

Lodovico Riccato

# ***LA ROCCA INCANTATA***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*

2022

[www.giulianopasqualetto.it](http://www.giulianopasqualetto.it)

*La rocca incantata*

favola boscareccia di Lodovico Riccato da Castelfranco  
Dedicata all'illustriss[imo] sig[nor] conte Scipione di Collalto

In Trevigi, per li Righettini, 1647  
Con licenza de' sup[eriori] et privileg[io]

All'illustrissimo sig[no]r conte Scipione di Collalto

L'antica devozione de' miei progenitori verso la sua nobilissima casa, e la mia particolar servitù con V[ostra] Sign[oria] Illustrissima, mi obligavano a qualche dimostrazione di riverenza e di ossequio. Ma la qualità della mia condizione me n'ha sempre levato il modo. Ora, dovendo publicar al mondo con le mie stampe *La rocca incantata*, favola molto erudita et ingegnosa del sig[nor] Lodovico Riccato, soggetto di dottrina e virtù singolare, m'ho preso licenza di consecrarla a V[ostra] S[ignoria] Illustrissima, parendomi che tanto più si renderanno credibili e potenti gl'incanti di questa *Rocca*, quanto che ella sarà sotto la protezione di lei, che con la grandezza della sua nascita e con l'eccellenza del suo valore incanta tutte l'anime e tutti i cuori. Supplico umilmente V[ostra] Sig[noria] Illustrissima a gradir in un parto così bello del sig[nor] Riccato il concetto devoto della mia volontà, fin che io possi un giorno produrre effetti più convenienti all'obligo mio, e più degni del suo grande merito. Et a V[ostra] S[ignoria] Illustrissima bacio umilmente le mani.

Treviso, li 25 mag[gio] 1647

Di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima]  
devotiss[imo] et obligatiss[imo] ser[vitore]  
Girolemo Righettini

## INTERLOCUTORI

*Gelidaura* innamorata di Armidoro

*Clisomena* maga

*Satiro*

*Magnifico, Graziano* doverano dir come qui sono capitati

*Armidoro* innamorato di Gelidaura

*Sanguidrago* capitano. Dirà come qui è capitato

*Frignocola* buratino. Dirà come qui è capitato

*Caraffa* biffolco

*Tarantola* biffolca

### *Dichiarazione dell'auttore*

Facendosi menzione in quest'opera del fato, fortuna e destino, e dandosi titoli alli dèi d'immensi, divini et immortali, si parla poeticamente, rimettendosi in tutto alla vera dottrina insegnata dalla Santa Chiesa Romana.

## PROLEGO

Quanto possa la viva forza d'Amore, nobilissimi spettatori, non sarà per avventura fra voi chi è per l'argomento delle cose o per l'esperienza in se stesso no 'l sappia. Amore motore della natura, anima del mondo, vita de' viventi. La gran machina dell'universo, che de sì mirabil magistero mostra così pomposa scena, non vantarebbe le sue meraviglie, se per mano d'Amore non fosse architettata. Gli ellementi discordi con catene d'Amore compongono soavemente l'essere al mondo, et amorosamente il sostegno alla vita. Se col vario giro de' tempi hanno redivivi natali le stagioni, opera solo è d'Amore, sotto le cui leggi si stabilisse nei suoi pesi la terra, la circonda con le sue braccia il mare, sorge leggiere l'aria, s'innalza sfavillante il foco et aggirano<sup>1</sup> fioriti di stelle i cieli. Amore è signore del tutto, che imperando alle voglie e commandando agl'ingegni, a suo volere l'umane menti dispone. È un mago possente Amore, che sconvolgendo anco gli ordini di natura, fa a suo piacere con altrui meraviglia nascer prodigiosi gli eventi, e non pensati i prodigi. Che abbia forza d'incanto una chioma biondeggiante di stelle, un guardo luminoso di sole, una guancia vestita di fiori et un aspeto ricco di grazie, dicalo chi, consacrando i suoi affetti a bellissima donna, d'altro che d'Amore non spira. Sì dove Amore stende lo scetro, vassalaggio d'ossequio gli presta universo. L'inferno istesso incantato esce dal regno delle furie, pronto per servire ai cenni delle faci amoroze. Più non m'estendo in provarlo, poiché or ora in questo pomposo teatro per voi stessi vedrette quanto s'opera per Amore. Amore talor brama la facondia delle parolle, e talora il silenzio della lingua. Ora, mentre chi deve ragiona, voi cortesi tacete.  
A dio.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *aggiranno*.

ATTO PRIMO

Scena prima

CLISOMENA e GELIDAURA

CLISOMENA

Non passiamo più inanzi, figlia. Qui incomincia a raccontare il tuo amore, e confida poscia in cui sperar devi di quanto brami l'opportuna salute.

GELIDAURA

A te son ricorsa, veneranda Clisomena, in questa mia contraria fortuna, acciò per mezzo tuo essendo non molto lungi per darmi in preda a la disperazione, ottenga se possibil sia al mio male oportuno rimedio. Viviamo qualche tempo fa, di reciproco amore, Armidoro et io amanti, e di affetto concordi, se bene il padre di quello et il mio, per certi particolari molto inimici, onde già alcuni giorni avisata di commissione di Armidoro, da persona sua domestica e confidente, che suo padre, dubitando, consapevole de' nostri amori, che si risolve contro sua voglia di prendermi per sposa, si è già alcuni giorni lasciato intendere che l'ha maritato con una forestiera, per il che ne vive il giovine molto sconcolato et infelice, affermando che piuttosto che acconsentire alla volontà del padre vuol precipitarsi nel profondo del mare et ivi sommergiarsi et affogarsi, et deve di commissione del padre trasferirsi a Lippari dove è la giovane per concluder il negozio et per quest'isola appunto deve passare, non potendo far altra strada che per di qua per andarsene a Lippari, sì che non potendo patir di vedere nelle braccia altrui quella gran base, anzi fermissima colonna, alla quale non appoggiata, ma con indesolubil catena legata mi trovo, ma che dico, ahi<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Nel testo si legge *hai*.

misera, di veder nelle braccia altrui il mio bene; se il pensarne solo così mi affligge, tormenta e crucia che mi sento traffiger l'alma e mancare lo spirito, del che se ne fanno certa le continue lagrime, che abbondantissime spicano da queste luci, et i sospiri ardentissimi, che escono da questo novo mongibello. A te dunque suplice ne vengo, veneranda donna, acciò mi presti quel favore, che in simil occasione stimi per mia salute necessario.

CLISOMENA

Non dubitar, figlia, che se non mi è tolto dai cieli la solita virtù di prevedere le cose future, oggi, con il mezzo mio, resterai affatto consolata. Fa' di bisogno, che te deponga cotesto abito che ora vesti et che prendi l'abito di cavaliere, perché avanti che ti conosca, giunto che sarà, voglio tener quella strada che più di gusto a te e a lui può indubiamente riuscire.

GELIDAURA

Presi quest'abito di ninfa tosto ch'io mi trovai fuori della città, per non esser da alcuno conosciuta et per più liberamente venir a cercar di te. Ma eccomi pronta a' tuoi comandi, e non solo per spogliarmi di questi panni, ma di trarmi delle vene il sangue e dal petto ancora, se così comandi, l'alma stessa. Inventiamo pur modo di trovar quell'abito, che comandi, che di questo spogliatami, tosto di quello me ne vestirò.

CLISOMENA

Di questo non dubitare, lascia la cura a me che del tutto ti sarà provveduto. Ora, vedi, per render più facile e maggior gusto de l'un e de l'altro di cui il negozio essendo qui fra poche ore per capitare, voglio or ora, con l'arte mia, fabricar una roc[c]a acciò tu in abito di cavaliere ricever lo possa, qui poscia tratenendo-



lo in quella guisa che l'occasione comporterà et amore ti deterrà, ne vedrai di quanto chiedi il bramato fine.

GELIDAURA

Oimei, perdonami, veneranda donna, come, essendo per passar oggi, in così breve tempo poi fabricar una roc[c]a? perdonami dico, se amando, come faccio, qualche dubbio mi toglie e leva quella credenza che in te io devo indubitatamente sperare.

CLISOMENA

No, no, l'effetto, che or ora n'è per seguire te ne faccia certa. Retirati da quella parte e sta' attendendo l'opra maravigliosa. Questo è loco dove si può dir che pochi concorrono; voglio prima che s'inalzi il sole et avanti che qui alcuno capiti far quanto ho proposto, che poscia, avutane la gente conteza, curiosa di cose nove, subito correrà per vedere la non più veduta roc[c]a, anzi che per sollevamento del tuo amante, procurerò fino al tardi di darle con molte invenzioni qualche gusto, come meglio a te parerà, e si rapresenterà l'occasione della qualità e stato delle persone, che ivi concorreranno, né in altro loco, che qui è, nella roc[c]a intendo, che più avanti ne passi l'incanto mio, e voi Elezibù, Carabes, Affari, Corrinù, uscite tosto a' miei cenni, su questo in quella parte ove con l'occhio rimiro, e questa incantata verga vi mostro, eregette una roc[c]a con una porta per entrarvi capace: su, presto, non perdetevi il tempo che in virtù mia, or ora, così voglio e comando. O come pronti obediscono a' miei cenni! Figlia, non temere l'aspetto de' miei seguaci, né ti meravigliare de l'opra loro, poiché bisognando ancora ti farò vedere cose molto più stupende e maravigliose.

GELIDAURA

Resto invero molto attonita, ma considerando le tue virtù, non posso altro credere se non che siino veri effetti del tuo gran valore, tanto più mi vado persuadendo di certezza conforme a quanto posso nel presente negozio ardentemente desiderare.

CLISOMENA

È tempo omai, che si retiriamo nella già formata roc[c]a; ecco i miei ministri, che dall'opra già perfezionata partiti, a me ne vengono. Per ora altro non vi comando: entrate nella roc[c]a a' piacer vostri per ricevere quegl'ordini, che io occorrendo vi commanderò: e tu, figlia, seguimi, che trateremo in servizio tuo quanto di tempo in tempo farà di bisogno.

*Scena seconda*

CARAFFA

Insomma, chi la mattina troppo per tempo si leva di letto e non dorme tutta la notte, da l'alba che tramonta il sole, et al suo novo apparire, e che si veda ancora salito almeno sopra le cime de gl'albori, posso dir che tutto quel giorno è due volte mezo balordo, come aponto son io. Più di qualche volta, poiché andando così avanti giorno m'è occorso che, levatomi mezo adormentato e percotendomi la luna da dietro faceva una ombracia di questo fusto, che certo vedendola così improvvisamente mi pareva di veder una brutta fantasima, et avevo tanta paura, che mi faceva quasi spasimare. Ohimè che sento io adesso: tutto il mondo s'agira e quelle nubi si scuotono in modo che mi fanno tutto tremare. So bene, ma non so se fallo, parmi collà di vedere presso il monte Armindo una casa, una torre o una roc[c]a. Insomma, poca differenza io faccio, da uno

che abbia sonno ad uno che s'abbia rivesciato il bocale a traccanna giù per la golla. Dico, e non so se ben parmi, che veda non so che, se il vero mi pare, una roc[c]a, e pure per esser ancora a bonora non mi posso accertare. Sarà bene che mi ci accosti per farmene certo. È, non è, la veggio, non la veggio, son desto o dormo? sto tra il sì et il no di crederlo a me stesso, mi pare e non mi pare di aver un poco di paura, e temo d'incontrarmi male. A fe', a fe', che non voglio andar cercando scabia. Non vorrei che fosse il giorno delle strighe, e che mi facessero stravedere, per farmi saltar adosso la brutta bestia. Mi voglio levar di qua alla più breve e sopra il tutto, se potrò, parlo con riserva, voglio veder di tacere per mio meglio, per nove giorni, acciò non mi pelassi, ver[r]ò poi quando sarà più fatto il giorno, e che averò sciaciati questi miei spiriti adormentati per farmene più certo. Ma che occorre maggiore chiarezza, addresso che il sole percote in quella si vede benissimo una roc[c]a, ne son più sicuro. Voglio andar cridando per tutto: di nuovo, di nuovo il monte Armino ha partorito una roc[c]a, un Armino di roc[c]a ha partorito<sup>3</sup> un monte, o là correte tutti, tutti correte<sup>4</sup>; correte<sup>5</sup> pastori, ninfe, bifolchi e bifolche, correte tutti.

*Scena terza*

MAGNIFICO, GRAZIANO

MAGNIFICO

Fermeve dottor, fermeve in malora che Dio vi dia. Avé un passo che paré un caval da nolo che abbia visto l'ostaria.

---

<sup>3</sup> Nel testo si legge *portorito*.

<sup>4</sup> Nel testo si legge *corrette*.

<sup>5</sup> Nel testo si legge *corrette*.

GRAZIANO

Li è 'l verd, ma ne vide merda da veggia perché l'i è un piez cha ni ho manizad, cha i ho na fam da lov, e s'a nel credi per sort vardam i dent.

MAGNIFICO

Da seno che vel credo; o che resteliera da destrigar pagnoche! Orsù, dottor mio più che da ben, bisogna usar prudenzia, e in te le aversitae vardar de no butar precipitosi, perché el più de le volte el troppo sta per nuoser. Vedemo un poco quello che avemo da far, e comuodo che se dovemo in tanta calamitae governar. Quella che se vede colà suso, sela mo ostaria? Allozamento? Camara locanda? liogo particolar? publico o privato? che dovemio domandar? perché oramai mi sento tanto leziero e pien de fame, che se la xe come se dise, che *omne leve tendit sursum*, ho paura d'andar in aiere.

GRAZIANO

Da manizar ve digh? Disigh cha i haveme fam.

MAGNIFICO

Vel credo, ve digo e disniove, bisacon da cibibo!

GRAZIANO

Mo che occur donca tante bagiache e tante filostocane, procedem alla libra con se die' far, e c 'l busogn' ne scorza, ne spenze, ne cazza, ne persuad conform al bro d'erb, che *dis tempore necessitatis audaces Fortuna zuvat*, cot'ha fam vat a manestra.

MAGNIFICO

Bona conclusion in vero da un omo dotto par vostro. Queste se riegle molto dolce e amorevole, ma al tempo d'ozzi molto

mal practicae; el se dise communemente chi ghe ne ha, ghe ne magna, che chi non ghe ne ha se ne guadagna.

#### GRAZIANO

E quel autor, che a ne me racod, nel libro trovaidelo vu, de quella cosa che 'l trotta, capitol al me andà de ment, a cart tant, che *quod* el nas na creatura, subbit la comenza a sbraggiar e la prima cosa la vol manizar, magnand la vien granda; se la xe la fomna, na donna, la impara a filà, a tiesser, a cusir, a reemar e cose simili de la so professione, se l'è masch, se l'è n om, el comenza andar a scola, a liezer, a scriver, a strubiar e se li è bon scudelar in poco timp el se fa duttur, el tende po' a le lit, a vocar, ai clientuli, ai process, a spedir le cause, a guadagnarle, a intrigarle, con tor temp a oponer, a presentar, a dir, dedur, addur, cridar, contrastar, imbroggiar, cavar ognora da bien della profession. Se anca mo el se voles dar alla professione delle tarm', el comenza a portar el pugne de sal, la man a Napoli, la spinada, el zach, la curezina, e piet a vota, la zelada, l'impara a cavalcar, a trotar, a correr, corbesar, far circoli, tirar calz, correr all'agnel, a la quintiliana, al uom' tarmà, e po' dal cav fina ai piè tutt' tarmad, star ben drit a caval, manizarlo ben, portar il stoch, metter a so timp ben là, là, là lanza.

Tettem da dre'che l'è finid la danza.

#### MAGNIFICO

Fuscela almanco quella danza che merita un par vostro, garde-lin da tegner in cabia a giande. De questo son pi' che seguro che se la terra no ve covre i occhi mai restarè de dir balordarie, e pur bisogna per interesse del mio onor che abbia pazienza. Orsù, finimola una volta, chiamemo qua alla porta e disemoghe che semo do poveri forastieri, che se stai resaltai dai lari, e chi na tolto tutti i quatrini, che semo in neccessitae, che la for-

tuna, come anca ze la veritae, n'ha butà qua in sti lioghi con tanto danno e perdita quasi della nostra propria vita, che andavimo a Napoli con le mercanzie che se se butemo in te lo so brazze, laudandoghe prima sto bel sito, che avemo sentio a dir per tutto el mondo, che qua ghe xe le delizie de Parnaso e che del viver la xe una niova cucagna.

GRAZIANO

Mo a disid pur ben, a v' scortegava con una attenzion *plu-squam incredilissima* e a ghe dirid chi ne han tolt i quattrin?

MAGNIFICO

Sì.

GRAZIANO

Mo se a no ghe n'avevem, che volid che ne abbia tolt!

MAGNIFICO

La forca quasi, che v'ho dito, sparavier da polenta; el bisogna dir così per dar color al negozio sì ben che no xe la veritae. Andemo, vegné con mi o de casa? o là? chi xe là? Cito, me par de sentir zente indentro, andemo de longo.

*Scena quarta*

TARANTOLA, CAPITANO

TARANTOLA

Vu, povera Tarantola, meschina me sgraziata, io credeva che Caraffa mi facesse la buggia, e trovo essere più che il vero o che stupore o che gran meraviglia in un punto essere nasciuta una così grande e così bella cosa, che può mai essere, poverina

me? o perché non capita qui quel bravacio del Capitan Sanguidrigo, che facendo il tanto tremebondissimo e professione di amarmi, lo vorrei mandar a quest'impresa per vederne la riuscita.

CAPITANO

Ecco appunto il Capitan Sanguidrigo prontissimo et arciprontissimo per acingersi all'impresa, stupido ben sì di questa novità, ma invanaglorioso et infervorato per saperne la causa, e tanto farò, quanto commanderà la imperatrice mia Tarantola, a cui sta l'assolutissimo impero di liberamente comandare a questo compendio del terrore e de l'oribilità.

TARANTOLA

Questa è tutta cortesia del tuo gran valore, invitissimo capitano, e vivo sicurissima che appoggiata alla protezione del suo gran nome non posso perire, però altro non desidero se non che procuri la caggione di questa novità, et caso che nella roc[c]a vi fosse gente, che con superchiarità ti volesse far qualche affronto, retirati dall'impresa.

CAPITANO

O Marte, vedo ben ora che poco anzi nulla è stimata la braura de' tuoi campioni; scopio da rabbia, m'arde il petto, il core si consumacia, bisogna che una tanta fiamma ne esca e la vomiti. Se tu fossi qui, o Marte, non più Marte, Martino, Martucio, Martuciolino, Martuciolinucio con tutte le tue armazie, se fossero a botta d'artiglieria e si fosse così improvvisamente uscito di bocca una strambaria di questa sorte, vorrei far una fugacia del fatto tuo, e getarti tanto in alto per un piede che arso e distrutto nella sfera del foco descendes[s]i polvere, anzi minutissima cenere, e dal Borìa di questo fiato uscito, da questo ca-

vernoso Etna, restas[s]i tutto batuto, distruto e dissipato. A te però si abassi l'alto monte di terrore e ti sia rimesso il tutto, e sta' con gusto attendendo il fine della impresa commessami. Piacesse pur ai cieli che a la difesa di quella roc[c]a vi fossero tutti Turchi! Vorei che quest'isola fosse un arosto, e che tutti gli amici, anessi, conessi e dipendenti de' Turchi fossero una naranzia, che qui a tutte ora li vorrei spremere, strucare e schizzare le midola. M'accingo all'opra arditamente, mi appresento alla porta, coragiosamente faccio la scoperta intrepidamente, mi preparo all'assalto et orgogliosamente incomincio la batteria. O là! Chi è di guardia, chi fa la sentinella? Soldati, uscite, che sete<sup>6</sup> provocati all'armi. Sete<sup>7</sup> sordi o temete il tuono della mia oribilissima voce? Coniglietti, lepruci, statte lesti e pronti che vengo io a camin francese adesso assalirvi sino ne' vostri alloggiamenti.

#### TARANTOLA

O poverello, che sarà mai de' fatti suoi, come intrepidamente è intrato senza pensarvi. Dio voglia che all'uscir fuori trovi la strada. Non già io sarei così balorda da entrarvi, che dubiterei di lasciarvi la coda. Finora potrebbe ancora lui esser di quelli che tardi si pentono, a dire il vero mi rincesce, ma non posso piangere.

#### CAPITANO

Li ho sfidati, li ho provocati, e non hanno avuto ardire di comparirmi inanti. Da loro medesimi si sono posti in fuga, si chiamano vinti e debelati. Qui pianto il stendardo di così segnalata vittoria, impatronisco, son incoronato e trionferò di tal gloriosa impresa. Il capitano Sanguidrigo or ora sarà publicato genera-

---

<sup>6</sup> Nel testo si legge *sette*.

<sup>7</sup> Nel testo si legge *sette*.



liss[imo] capitano, anzi assolutissimo patrone, prencipe et unico signore della nova et meravigliosa roc[c]a, ma perché mai alcuno non possi pretendere azzione alcuna, che le possi in tempo alcuno competire, te Marte chiamo in testimonio della mia candidissima et incontaminatissima azzione, di novo invito chiunque pretende, intende di pretendere, può giustamente pretendere la difesa di questa roc[c]a.

VOCE

Adesso

CAPITANO

Sento, o mi è parso di sentir gente: accingeti Sanguidrago all'impresa. Uscite tosto, che vi aspetto. Non ardiscono, temono e tremano insieme. Uscite, su, codardi, che v'invito, e vi sfido con la spada sfodrata.

VOCE

Adesso.

CAPITANO

Un addresso che mai giunge. Uscite, dico, animi codardi e pusillanimi, così di femminelle, uscite.

VOCE

Addresso.

TARANTOLA

O Dio voglia che quel addresso pur troppo presto non li giunga addosso. Sto pronta per dar loco, a fe', non voglio disgrazie. Neanche un veltro mi giungerebbe.

CAPITANO

Sto qui perso e inutile, che mi struggo dalla rabbia per desiderio di sfogare et saziare il mio gusto di questa gente non mai più veduta, vorrei almeno che fosse un essercito di cento milla soldati, che vorrei doppio che a questa si dà nome della nova roc[c]a, che qui anco, per tanto sangue sparso, si nominasse il novo Mar Rosso. Non posso più aspettare, venite se non che distraggo, anichilo e atterro or ora questa roc[c]a, io entro a viva forza. Ohimè, ohimè, non più, che mi rendo, son vostro prigionero, aiuto, aiuto, che vi cedo il campo, misericordia, aiuto. Ohimè, che fiera caduta; come potrete se sete<sup>8</sup> soldati onorati vantarvi di avermi superato, se mi avete assassinato mentre io era in terra. Ora, che mi son rizziato in piedi sono tutti serati dentro, e si sono salvati. Quanto all'onor mio son tanto di sopra della brocca. Dove sarà la mia Tarantola: mi preme più di quella che di me stesso, pure mi consolo che su le prime sarà fugita, e gli la raconterò a mio modo.

*Scena quinta*

CLISOMENA, GELIDAURA

CLISOMENA

Prevedo ben le cose, e mi è datto dai cieli di poter talora oviare al male che deve succedere, ma il far violenza alle cose già ordinate, questo mi è affatto tolto, onde si conviene con pazienza aspetare, benché di ciò poi essere sicura, che non molto può tardare a giugnere il tuo Armidoro.

---

<sup>8</sup> Nel testo si legge *sette*.

## GELIDAURA

Ben credo che sai, Clisomena veneranda, che dove Amore mette il piede, a guisa di rapido torrente, che sormontate le rippe ovunque giunge, percote, diluvia, rompe e anega, né riparo alcuno si trova, così a quello, preso il possesso di un misero core, ahi<sup>9</sup> che non se li può resistere, né si puono impedire tutte quelle immaginazioni et affetti che s'appresentano. Io trovo che, se qualche oggetto della cosa amata mi si appresenta, o mi va per il capo girando benché io procuri di farli ogni contrasto et ogni resistenza, il tutto mi riesce vano<sup>10</sup>, il tutto nulla, ohimè che altro diletto, altro gusto e contento non ritiene né si ferma entro a questo mio appassionato petto, che la vera e indelebile immagine del mio caro et amatissimo signore. O Armidoro mia morte, mia vita se conforme alla fede già dattami mi manterai, osserverai la fede, cred'io fuggendo la morte, ne riceva la vita, mia morte se mancando della fede già dattami a me ti tolgli, et ad altra ti doni, onde non potendo più vivere mi venga di miseramente morire; affetto tale che, se dalla speranza non mi fosse succhiata ogni impressione, considerando solo che, lasciando me, o Armidoro, ti dassi nelle braccia d'altra donna, non stimerei il precipitarmi d'alto et eminente monte, overo d'alto lido lanciarmi nel proffondo mare, e finalmente con un ferro da parte a parte trapassarmi il petto.

## CLISOMENA

No, no, figlia, non ti lamentar se non ti dole, credemi, che del amor tuo onesto ne sortirà quella fine che desideri, non ti struggere, non t'appassionare, che ne vedrai ben presto l'effetto, né averai giusta caggione di lamentarti della tirania d'amore, che egli ha gran forza tra gl'uomini, benché molto più va-

---

<sup>9</sup> Nel testo si legge *hai*.

<sup>10</sup> Nel testo si legge *vanno*.

glia nelle donne, perché l'uomini sono di animo più intrepido e coraggioso, e le donne di core più dolce e tenero.

GELIDAURA

Io son giovane, non ho forza di resistere a' suoi colpi, e s'io potessi quanto all'interesse di Armidoro ti prometto che non lo farei, tanto m'è di gusto il pensar solo di lui, e poi quello insomma che più mi rende degna è ch'io son donna.

CLISOMENA

O questa è la scusa ordinaria delle donne mentre hanno fatto qualche invilupo. Io son donna, ti scuso figlia, sei donna, sei giovine e innamorata, e quell'affetto da tutti chiamato amore ti è penetrato al core, et ivi fermato e concentrato altro non esala che amorosi pensieri, et in quella guisa che per gl'accidenti che occorrono nell'animo se ti appresenta, li nutrisse et essala, o con gusto o diletto, o con tormenti e passioni: questi sono gl'effetti d'Amore.

GELIDAURA

Quest'è verissimo, però è per il tempo che mi giova di credere, che anco nelle cose d'Amore come donna ne abbi molta esperienza, e per quella virtù che meritamente possiedi, tu sappia netti gl'effetti d'Amore e per conseguenza essendoti concesso dai cieli tal virtù, devo anco indubitatamente sperare che tu mi sia per prestar ogni aiuto, affine che levata l'occasione al mio Armidoro di passarsene là dove pensa di transferirsi, io con tale mezzo conseguisca quel fine da me così ardentemente desiderato.

CLISOMENA

Replicoti, che tu riponga ogni speranza in questa donna, che non passerà molto, che qui capiterà, alloggierà in questa roc[c]a, parlerai seco e da me ti saranno somministrati quei favori che stimerò necessari per tal fine, e se, mentre l'uccello sarà nella gabbia, non saprai fare il fatto tuo, d'altri poi non ti potrai lamentare che di te sola, e questo ti basti.

GELIDAURA

Perdonami di grazia, poi che le passioni et i travagli<sup>11</sup> che continuamente mi passano per il capo, mi vanno<sup>12</sup> caggionando mille ambiguità; e rendeti certa che, se non fosse quella vera speranza che ho già in te riposta, non potrei far resistenza a tante e così impetuose procelle di disperati affetti, che mi affliggono e tormentano; ma se questi m'atteriscono, quella mi sicura, se quelli fanno ch'io desperi, quella fa ch'io spero, se quelli insomma mi minacciano la morte e quella assolutamente mi promette la vita, e così spero ancora che le mie pene abbino a terminare in gusto, in giubilo e contento.

CLISOMENA

Così a punto, e non altrimenti, è per riuscire il negozio. Or su, si va approssimando il tempo che qui deve capitare, ricordati di farli quell'accetto che se li conviene, et ti ho già insegnato. Retirati alla porta che già lo scopro venire, io me ne vado dentro, et or ora per tua riputazione ti mando doi paggi.

GELIDAURA

Va', che non mancherò di quanto m'hai comandato.

---

<sup>11</sup> Nel testo si legge *travavagli*.

<sup>12</sup> Nel testo si legge *vano*.

*Scena sesta*

ARMIDORO, GELIDAURA

ARMIDORO

Se non fosse che la speranza protrettrice de' disperati amanti si va con mille modi e mille maniere diffendendo da quegl' affetti che talora procurano di far precipitare, son sicurissimo che niuno amante, che sia vero amante, si troverebbe che arrivasse a quel fine che amando perviene che non perisse e se stesso non esponesse a precipitosa morte. Che mi giova, o Amore, amar chi mi ama, e di pari e reciproco amore esser compensato, se per vie indirette mi è tolta ogni speranza di poter pervenire a quel fine che quella et io ardentissimamente desideriamo? che leggi son queste? che decreti? che giustizia? Ma se pure sono leggi e decretate, sono inique, sono ingiuste e tiran[n]e, da signore iniquo, ingiusto et tiranno iniquamente, ingiustamente e tiranicamente proferite. Ben sai, Gelidaura, che in Napoli, ma è mia patria, altre mai che te non ho amato, né ad altre ho servito, né che mai ho pretermesso a guisa dei pianeti che mai dall'ordinario suo corso partono né si scostano, il partir dalla mia casa, et alla tua venirne, e di ciò ne rendino vera testimonianza le porte, le fenestre e le mura stesse, e dei modesti ragionamenti ch'io seco faceva, et delle modeste risposte della mia devottissima Gelidaura, quasi aura apunto anzi soavissimo spirito di questo afflito e dolente corpo, et fatte fede della mia fedelissima servitù, del mio affetto e del mio ardentissimo amore, mentre con la mia bellissima Gelidaura, senza sospetto alcuno, liberamente parlava et all'incontro, doppo l'essermi stato da mio padre vietato non solamente l'amarla, ma il passarmene per davanti la sua casa, ohimè, ohimè, ché più erano i sospiri, i pianti e le lagrime che le parolle. Crudelis-

simo mio destino caggionato da maligna stella, nodrito da mente barbara, partorito tra fiere e tiranicamente comandato! Per non mostrarmi innobediente al padre ho fatto<sup>13</sup> avanti ch'io lo risolva di prender per sposa quella giovane che mi propone, di andare a vederla, che poi ne farò la rissoluzione. Ma non fia mai il vero, che altre che te, o Gelidaura, io ami, e mi risolva di prendere per consorte, poiché in altra maniera non può esser questo mio core e questo mio spirito nodrito e mantenuto in vita, e mi contento prima che ad altro io mi risolva qual spirito errante e qual nuda ombra andar errante e vagabondo ne' più aspri deserti, ne' le più solitarie valli<sup>14</sup> e ne' più riposte et oscure selve.

GELIDAURA

O Armidoro mio! Quasi che non posso io far di meno di scoprirmele per Gelidaura. Or sì confesso, se mai ti amai, che ora tutta infiammata d'amore ti amo e ti adoro, dolcissima anima mia, ma per non transgredir a quanto mi ha comandato Clisomena voglio in quest'abito et come cavaliere risolutamente incontrarlo.

ARMIDORO

Vedi che così caminando scopro una roc[c]a per dove passar io devo; parmi pure che fingendo però di voler passar più oltre, mi era statto detto che passata quest'isola, senza trovar altre torre né altri lochi, poteva liberamente arrivare a Lippiari; ma ecco un cavaliere, che se ne viene a la mia volta.

---

<sup>13</sup> Nel testo si legge *fato*.

<sup>14</sup> Nel testo si legge *vali*.

GELIDAURA

Il ciel vi salvi, generoso cavaliere; vedo che ne venite a questa volta verso la mia roc[c]a. Portate forse qualche lettera o qualche nova di alcun prencipe o signore?

ARMIDORO

Nobilissimo prencipe e signore, propizii sempre vi siano i cieli. Avendo da far certo viaggio per mio diporto e desideroso di veder questi bellissimoi lochi, non molto lunge di qua son smontato da cavallo per passarmene un poco il tempo e per godere questo amenissimo sito, e resto quasi stupido, vedendo che, per dove devo passarmene, vi è quella roc[c]a, informato già che nulla vi si trovava.

GELIDAURA

Questa roc[c]a molto tempo è che da' miei antenati è statta posseduta, et io di quella al presente per grazia di cieli et al servizio vostro, ne son patrone.

ARMIDORO

Io vi rendo affettuosissime grazie, signore, di una tanta cortesia, e vi resto per sempre devotissimo servo.

GELIDAURA

Come io riceverei questo per affronto, quando non accetaste l'offerta, che affettuosamente vi faccio, così accertandola e favorendomi del suo arrivo in essa, le restarò obligatissimo poi che per di qui non passa forastiere che da me o da' miei servi invitato non acceti la cortesia; dolmi solo che qui non abbia quel tanto ch'io desidero, et sarebbe debito mio per riceverla et onorarla.



ARMIDORO

Scortesissimo mi dimostrerei ricusando l'affettuosissimo invito di così gran signore, però non potendo altro per ora mostrarle, né offerirle in ricompensa di una tanta cortesia, me le dedico per sempre devotissimo et obligatissimo servitore.

GELIDAURA

Pretendo sempre di esser da lei favorito et onorato d'una tanta grazia. Andiamo.

ARMIDORO

Andate, signore, che or ora la seguo. Che sarà, o Amore, cosa ha da riuscire da questo improvviso invito. Sento non so da che proceda un certo giubilo, un certo contento, et una certa allegrezza che parmi anzii e mi auguri qualche gran felicità, son astreto per termine di Cavaliere entrarmene nella roc[c]ia, chi sa molte volte mentre più è oscura l'aria, è più travagliata da grandine di pioggia e da saette, si vede ancora apparire un bellissimo e chiarissimo sole. O mia cara e dolcissima Gelidaura, ben spero che un giorno i cieli benigni abbino a sentire i sospiri usciti da candido petto, et insieme ad esaudire i concordi e reciproci affetti, di doi fedeli ma tormentati amanti.

## ATTO SECONDO

### *Scena prima*

MAGNIFICO, GRAZIANO, tramutati con le teste l'uno dall'alto

MAGNIFICO

Che disen, caro dottor, de tante cortesie che ne se sta usao qua in sto liogo? se puol veder po' el più delizioso liogo, e de zoveni e de fie belle e de che sorte belle, et tanta servitù; da magnar po', me raccomando mi, bocca che vustu, e panza fatte cerchiar si no ti creppi.

GRAZIANO

Pota mo n'introtad, che da quel che ve son ai son romas tutto stoppa e fiasch.

MAGNIFICO

Dottor?

GRAZIANO

Pantalon?

MAGNIFICO

Oimei, dottor!

GRAZIANO

O polveraz, Pantalon!

MAGNIFICO

Stravedio, m'insonio o sonio imbriago?

GRAZIANO

Che vedie? son io orb, sid vu? o no sid vu?

MAGNIFICO

Son vu mi e vu se mi; o diavolo grando, che sarà mai di fatti nostri, che emio mai da far?

GRAZIANO

Adess a me n'incorz; a i avem fat un burat in semole nu, o che bel zogh.

MAGNIFICO

Sì, faveta, avemo fatto un tamiso infarinà e no un burato in semole. O povereti nu, adesso me n'accorzo che quando quella vecchia ne messe a tutti do le man sul cao la ne fe' sto bel servizio, che ghe vegna el malanno, quasi che disi a quante vechie se trova, che de sento ghe ne xe cento e una de strighe.

GRAZIANO

L'i è 'l verd, li è 'l verd da quel ca son ch'ades a mel incord, la me vien in fantasia del mod, che l'ha usà sta gabrinazza, manegoldona scelerada, falsina malandrina! Mo cha da esser, ve pias a star in te la manera e in tel mod ch'a s'?

MAGNIFICO

Tasi desgrazia, che resto un balordo vestio da sempio. O viso mio caro, testa mia da ben, cao mio d'oro, d'ariento e perle!

GRAZIANO

O mastinaz mie da ben, o testa piena de sienzia, che quand a t'aviva, a i era plusquam Aristotile, Demostene e Pitagora.

MAGNIFICO

O dottor mio da ben, ve prego in cortesia non andè in liogo de pericolo, che non ve daga qualcosa in sul mio cao, e ch'1 ve nuosa, o che '1 ve faza qualche mal, se Dio ve dia sanita e cervello.

GRAZIANO

E vu per quant'a i avit a caristà fosta cha i ho mi in govern, abbié cura della mia custodia, e daighe ben da manizar, che ne la patisca e sovra el tutto in tel trottar i negalosii del Sigismond, trotaid con deputazion, con decor e con gravitad, perché sempre hai ho stimà el me desunor, un om de grandissim deputazion.

MAGNIFICO

O sorte cattiva, fortuna rabiosa, no dormirò mai, no magnerò mai, ne mai farò cosa che staga ben, perché a confesar la veritae, chi porta la pelle solamente del lion, reussisse valente, e chi porta quella del aseno diventa più che poltron, no sarà mai mezo che co la testa de sto balordo e' fazza cose da prudente, essendo tutto dal vo in zoso un aseno in stampa d'Aldo.

GRAZIANO

E vu dalla testa in zo un porch in stampa de lion. A i voi addes addes andar su in cima d'un mont, e per despriet trarà da alt a bas a scavezacol, e finir i ann, i mes, le settimane, i dì, le ore, i pont, i minut, e i atim in tuna volta.

MAGNIFICO

E no, de grazia, fermeve, caro dottor!

GRAZIANO

Mid si infirmav ch'ai voie andar adest sul cavo.

MAGNIFICO

Oimei, no fe', caro dottor, signor dottor mio, da ben fare po' gramo e parerò po' un babuin senza barba.

GRAZIANO

Mied sì, anzi s'a i avem da desbaratar a in voi cavar i fenochi.

MAGNIFICO

Sì, po che ve convegna de menar l'orbo. E de grazia, se Dio ve dia ben se qualche minchioneria, che ve prometto de mai pi' darve un desgustesim imaginabile, e de mantegnerv sta vostra savia testa, pur che con soldi possa averghene a confetto, marzapan e pignocae.

GRAZIANO

E mi quand a savrò che a traterid ben la mia a gh' darò a la vostra da manizar *plusquam* cose eccelentissime.

MAGNIFICO

Bisogna insomma che 'l so cervello d'esso in i abbia forza de soportar le so imperfezion, sì ben che a dir la veritae se ho ben la so testa d'esso el no me par aver perso niente del mio e se 'l no fusse, che vedo in effetto che esso ha la mia, e mi la soa, e che sta mettamorfosi me rende un poca de confusion e de balordagine in tel cao, e non m'acorzerave gnanca de sto barato.

GRAZIANO

Vulid cha ve diga el verd, che gnanca mi el no me par aver perse nient de quant a i aveva in prima, se no fos sto barat de le smorfie, che a vedé in effiet.

MAGNIFICO

L'è pur forza, per l'amor che sempre t'ho portato, testa mia d'oro, che te daga almanco do basi!

GRAZIANO

Anca mi, per no parer descortes e ingrati a mi medem, e alla mia testa, che dentro gh'è un cervelaz così grand et una scienza così stimada, reverida e onorada, a te biase con tutto el corazon.

MAGNIFICO

Quasi che me xe forza, dottor, de rider da quel che son, vedendo sta bella botta!

GRAZIANO

E mi ne me posso tegnir, là là. A paré Pasquin e Morsui.

MAGNIFICO

Andem de grazia via de qua, e procuremo di'informarse in sto liogo che strada o che via poderessimo tegner per tornar tutti do sul primo barato, cancaro: me sento el bel porta occhiali!

GRAZIANO

Sì de grazia, cha i son stuf sta barbaza e de sto nas da lambicar corez.

MAGNIFICO

Se vivese mille anni, mai più voglio impazarme con vechie, perché ste crozole da despetto, che non le vien più vaghizae le diventa strighe, e po' le cerca de travagiar i pover omini, che gha voglia de far ben.

*Scena seconda*

ARMIDORO, GELIDAURA

ARMIDORO

Grandissima cortesia, anzi, dir posso, eccesso incredibile d'affetto ha mostrato questo signore, e non posso far di meno per gli affettuosi inviti, quasi dir posso violenti di non tratenermi per qualche giorno nella sua roc[c]a, ma, ohimè, vedendo in quella esservi tutti i contenti e tutti i gusti che desiderar si possono, ivi tutti i solazzi e tutti gli onorati tratenimenti immaginabili, io invece di riceverne consolazione e gusto, resto più tosto mesto, attonito e sconsolato. O cieli, o cieli, o mia contraria fortuna, o mia stella avversa, anzi dir posso contraria e maligna! Che mi giova, qual in mobil scoglio nel mezo al mare percosso e ripercosso dall'onde, battuto e ribatuto da venti, star costante e fermo a tutti i colpi di contraria fortuna, se altro non scopro che il mio fine miserabile e funesto, et alla fine un evidentissimo naufraggio. Ma succedi quel che si voglia, Armidoro: fu da che nacque Armidoro, e fino all'oscura tomba sarà sempre Armidoro. Questo mio petto, anzi questo mio core è un monte di fermezza; la neve che lo copre è la mia candidezza, gl'albori i fermi e incontaminati proponimenti, l'erbe, gl'affetti, i fiori, le deliberazioni et i frutti, saranno gl'effetti, se sortiranno saporiti e dolci, mi daranno la vita, se ingrati et acerbi mi caggioneranno la morte. Gelidaura mia dolcissima, così vi-

vamente tengo scolpita entro a questo petto, nel più intimo di questo core, che ogn'altro pensiero fuori che te non vi può far soggiorno, te sola contemplo, te sola rimiro, Gelidaura, mia vita, caminando, stando fermo e piangendo che non dirò già dormendo, né ridendo, poiché non trovo quiete né riposo, et altro non faccio che sgorgar da quest'occhi fonti di lagrime, quasi fiumi, anzi più tosto dirò vastissimi mari.

GELIDAURA

Non posso far di meno, che qual ombra, che ovunque se ne va il corpo lo segue, che io non segua il mio dolcissimo Armidoro, e ben n'hai ragione, Gelidaura, poiché scopre in lei se non una fede verso di te incorrota, incontaminata e ferma.

ARMIDORO

Ecco il precipe, che se ne viene alla mia volta: voglio andarli incontra e farle riverenza, servitore umilissimo di vostra eccellenza.

GELIDAURA

Le bacio le mani generosissimo cavaliere. Forse vi rende nogia o vi rincesse il star nella mia roc[c]a, che ne sette uscito così solo senza farne motto?

ARMIDORO

Anzi che no, signore. Son uscito così senza farne mot[t]o più tosto per non impedir qualche suo gusto con la mia presenza che per altra imaginabil caggione.

GELIDAURA

Come il mio gusto è che lei resti servita, e quanto si procura di operare, tutto si fa a sua istanzia e per apportarle gusto e mi



offende ad usar meco questi termini, e l'andar con questi rispetti, che altro non bramo che di dar soddisfazione a' forestieri e particolarmente a' cavalieri suoi pari.

ARMIDORO

Conosco benissimo oltre ogni mio merito quanto mi onora, e son qui, come farò sempre ovunque mi troverò prontissimo a' suoi comandi.

GELIDAURA

Ne resto compitamente sodisfatto, né altro può venir da lei, che effetti da cavalier onorato. Entriamo, che non si mancherà di darle ogni compita sodisfazione.

ARMIDORO

Entri a suo piacere, che la seguo.

*Scena terza*

SATIRO

Se ad altri non ho voluto prestar fede e credenza, m'è pur forza per ogni ragione, ora a me stesso di credere che novità sarà questa, o dèi? che stupore? che meraviglia? che prodiggio? Non s'è mai udita deliberazione nel loco da abitanti, non s'è veduto motto da vicini, non s'è sentita confusione, non s'è veduta provisione della materia, non concorso<sup>15</sup> di persone, non strepito d'arme, e pure di novo bisogna che non avendo ad alcuno creduto che ora, con gl'occhi proprii, vedendola a me stesso lo creda. Orsù, io me la vedo persa, poiché mi pare, et è la stessa verità, che incominciando alcuno ad incontrar le cose

---

<sup>15</sup> Nel testo si legge *corcorso*.

sue alla riversia, nel principio tutto quel giorno li precipita il tutto. Vedi il principio prodigioso, attendi il fine precipitoso. Sperava, e con quello bon animo son uscito fori della mia caverna, avendomi così dato ordine la mia Tarantola di trovarsi qui tutti dua a quest'ora, et il tutto mi andrà in mallora perché l'esser qui così improvvisamente apparita questa rocca, metterà terrore e spavento ad ognuno, e particolarmente alle femine, che sono facili ad impaurire, e facendo mille e mille pensieri e castelli in aria, lontane di qua se ne staranno retirate nelle più riposte grotte dell'isola, e forse che intimorita la mia ninfa si sarà datta alla fuga, il che si fosse vero, disperato eternamente me viverei. Ben ti giuro per il mio gran Pane, se saprò dove ti trovi non sparmierò fatica, non averò riguardo a chi si voglia, né temerò di cosa alcuna per seguitarti, per acquistarti e userò contra ciascheduno ogni forza e violenza, e so che non affaticherò in vano, né che geterò il tempo all'aria, perché vivo sicuro di esser compensato nel amarti. Non più induggio, non più parolle: ecco ne vengo e a te me ne volo.

*Scena quarta*

BURATINO

O poverazzo mi, mo che cosa ha mai da esser di fatti miei, delle cornachie, hoi donca da morir da fame cofà i desperai, e morendo da fame ho da desfamar qualche lovo affamà. O me signor pare, o me signora madre, e vu tutti illustri e molto magnifici me parenti, perché adesso che ho da morir no s'a qua per poderme almanco in ti me ultimi sospiri porzerme qualcosa da magnar, a zò che non mora così desperà; o Pantalon, che si è quell'eccellentissimo ignorantazzo dotorà in tel collegio dei babioni, a si sta causa de la me morte, non ve vedio prima

vu tutti do a crepar da fame, e po' mi che a gavesse ben da magnar per non morir da fame. Uh, uh, za che gnesun non ze qui a pianzer sta me morte, pianzete ti poverazzo da to posta, fa' onor alla to magnificenzia, che merita. E si non ghe ze altro remedio? E si el me bisogna morir da fame? Pu[h] ohi, che diavol sarà questo? Cito, che cosa ze quel ch'a vedo? Da' mente che in tante me miserie, et al fin d'ogni me speranza averò trovò forsi la me bona ventura. Chi mai sta là dentro? A no so sa son in Turchia, in Tortaria, o donde; ma sa fuse quazi che ho dito, a voggio andar de tutta botta a cazarmeghe dentro e a donde ch'a trovo da magnar vaga a dar donde la vuol, a no voggio pi' morir seguramente da fame.

*Scena quinta*

CAPITANO

Quando insomma l'uomo è vivace, spiritoso, valoroso, bravo, coraggioso, forte, ardente, fiero, ardito, tremendo, formidabile, superbo, orgoglioso, spaventevole, crudele e rabioso, che non ha paura, non teme, non paventa, non cura, non stima, e sprezza minacie [e] pericoli, rovine, danni e precipizii, si può dir che è uomo, et omo sensato di spirito, vivace, intrepido, di cervello et con *grano salis*, quasi altro Iupiter divino et immortale. Chi sarebbe quello Marte corrahiato, se non il terror de' soldati, il spavento de' capitani, il freno degli eserciti, et il spasimo de la morte, qual è questo colosario, questa basazia, e questo arcimontacio del capitano Sanguidrigo, aponto sangue succià de' draghi che, essendogli poco fa incontrato accidente simile a questa testacia, che più osase né avesse ardire di comparire non che d'appressarsi a questa rocca, dove a schiera a schiera

sono ammassati<sup>16</sup> tanti squadroni d'esserciti, dove tanti aguati, tanti prodigioni e pure io averei posti tutti in fuga, e conquassati, disunite le squadre, dato<sup>17</sup> a sacco li alloggiamenti, et fatta una crudelissima stragge de soldati; et se non erano le spesse botte d'artiglieria che contro mi fiocavano, et le molte mine che mi tratenevano, mancandomi ben spesso sotto a' piedi la terra, adesso il tutto sarebbe superato, vinto, debelato, dissipato, conquassato, squinternato e getato a terra. Ma che vedo io usire dalla porta<sup>18</sup> della rocca?

*Scena sesta*

BURATINO in galana, CAPITANO

BURATINO

Ah, ho magnà ben, a digo ben da vanent omo e da omo da ben de la me bocca, ma no son po' comodo a sia tramudà a sto modo, mo pur le mei ferii, che morti certo, che a no credo de sti otto dì de poder pì morir da fame, tanto a go magnò, ch'a son passù co se un lovo.

CAPITANO

Ohimè che veggio? Parmi un sasso e non è sasso, che è cosa mobile e parmi da quella ne esca, se non erro, una voce.

BURATINO

Ah ah, da galantomo, che colù ha paura de mi e per dir il vero, a credo parer una gran brutta cosaza in sta forma de galana.

---

<sup>16</sup> Nel testo si legge *ammazzati*.

<sup>17</sup> Nel testo si legge *datto*.

<sup>18</sup> Nel testo si legge *parta*.

CAPITANO

Dico ben io, che è cosa mobile e che parla, bisogna che sia un spirito o una fantasma.

BURATINO

A[h], patron mio, una parolla de grazia e pagheve.

CAPITANO

Non so mai che uomo al mondo mi abbia posto un tantino di paura o timore, e pure questa cosa m'intimorisse et atterrisse in guisa che mi si ricciano i capelli e mi rende tutto attonito e confuso.

BURATINO

Ah ah, el trema co fa na foia sto babion a la fe', a la fe', che al vogio far insporcar le braghesse sto soggian. Fate in qua, digo, galantomo, se no a te farò qualche dispiaser ve', a chi dighio mi? O là! vien inanzi.

CAPITANO

Questo è ben un colpo da farmi morir da spasimo. Fratello scusami, che mai più parlai con bestie simili; mi par molto strano, e confesso non aver paura, ma...

BURATINO

Ma che?

CAPITANO

Che so io. Di grazia non ti mi appressar tanto, cara fantasma, stami alquanto discosto.

BURATINO

Che fantasma? Con chi parli, animalaccio?

CAPITANO

Perdonami, non so chi sii, dimelo, che ti onorerò quanto vorrai.

BURATINO

A son el molto mag[nifico] sig[nor] Buratin: e ti chi situ?

CAPITANO

Son il capitan Sanguidrigo.

BURATINO

Mis[s]er no, di' che tu sì un aseno e un poltron, se no ve te si morto adesso adesso.

CAPITANO

La vita in cortesia, io son un asino et un poltrone, insomma da asino bisogna parlar con simili mostri, son quello che volete.

BURATINO

Perché porti tu quella spada da banda, testa de durlindana?

CAPITANO

La porto per mia reputazione, e per servir nelle occasioni a' miei amici, et a voi anco, se vi degnarete di commandarmi.

BURATINO

Donca, se si un aseno, e si te te vol metter in dozana con un par mio, adesso ve', saldo là.

CAPITANO

Ohimè, ohimè, la vita, di grazia, aiuto che son tradito, misericordia!

*Scena settima*

MAGNIFICO, BURATINO

MAGNIFICO

Bisogna pur che la sia, e si no falo, che sta rocca sia un altro palazzo, e a la similitudine de quello che fabbrichette Alcina per trapolar quel povero polaco de Ruier. No me posso però lamentar né doler de niente, perché là dentro me se sta usà ogni cortesia, e amorevolezza, benché al dottor po' e a mi ne sia sta fatto quella burla graziosa de cambiarne i mustazzi, che po', anco no fussimo a pena fuora de sta puoca de piazza, che senza che se ne accorzesimo tornassimo tutti do coi nostri medesimi mustazzi de prima. Me sento un poco straco, camina de qua, va vedendo de là, sempre intaccando la partia del tempo, me voggio un puoco reposar, guarda mo che bella occasion, che bel sasso, no parlo, un tavolier fatto a posta. Con vostra licenzia, missier sasso, mi voggio sentar.

BURATINO

O a pezè, trop descrizion, che non me fracassè la capa.

MAGNIFICO

Oimei, pian là, chi parla, de grazia, qua dentro? seu qualche spirito maligno in sta piera?

BURATINO

A son il Mamorio, che giera in tel corpo a una femena, e s'ì a son vegnù in sto sasso a posta per andar adosso a Pantalon.

MAGNIFICO

Ohimè, de grazia, non fe': cazeve pi' presto in la panza a qualche altra femena cativa e lasseme star mi, ch'a son bon.

BURATINO

Ah, ah, Pantalon! A no me conosci!

MAGNIFICO

Che? chi seu vu, che me chiamè per nome Pantalon? Deh, cara madonna Gaiandra, o bissa scuelera che se, diseme chi se, perché me vago imaginando che anca a vu ve sia intravegnuo quello che ze intravegnuo a mi là dentro in palazzo.

BURATINO

Mo né pi' né manco, la xe giusta co disì, a son andà la dentro che gaveva fam, e s'ì doppò esser ben passù a voleva vegner via, e in tel vegner fora a me son ingnandrà in sto mod.

MAGNIFICO

Ve vedo benissimo, e cusì a credo senza che mel zurè: ma ve domando chi sé, qual è el vostro nome, perché se no salo a la vose me par d'aver qualche cognosanza di fatti vostri.

BURATINO

A so anca mi ca me cognosci, ma a no posso far de manc in tel dirvel che no me scamp le morine, uh, uh. A a a son quel po', po' poverazz del bu, bu, bura, buratin.



MAGNIFICO

Ti xe el Buratin, o fio mio caro, e da ben, no tin dubitar, sta su allegro, che se no ti sarà manco in grazia ai cieli de quello che se Pantalón, el Buratin che presto ti tornerà in te la to prima figura. Andemo, vien con mi, che forsi adesso adesso ottegnemo la grazia.

BURATINO

Andè lì ca ve vegne dre'. O prego i cieli, se ben adesso co a voggio beber, ca no go altra fadiga che de, che de slongar el colcha me desgaiandre, e ca me torna a inominir e a imburatinar.

## ATTO TERZO

*Scena prima*

CARAFFA, TARANTOLA

CARAFFA

In somma, voi altre donne sete<sup>19</sup> così bestiali che non vi si può dar ad intendere una cosa se non la toccate con le mani. Quand'io veni a te, e ti raccontai, che qui era statta erreta una rocca, pu, uh, mi volevi lapidare, mi facevi le fica<sup>20</sup> con le pugna sino negli occhi. Or vedi mo s'io t'ho fatta la buggia.

TARANTOLA

Anzi che ti lamenti al torto, ché sempre ti ho stimato per un uomo di grandissimo giudizio; ben sai che bisogna che noi altre stiamo con gl'occhi a penello, poiché tanti sono i lacci, le rete<sup>21</sup> e gl'inganni che ci vengono tesi, che si fossimo facili a credere, guai a noi, non v'è donna al mondo che di tenerissimi anni non si rompesse il collo<sup>22</sup>: ma ve' la natura ci ha dottati di altre tante malizie, quanti sono i vostri inganni, ond'io credendo che mi das[s]i ad intendere questa cosa qui improvvisamente apparsa per trapolarmi in qualche guisa. Ora son certa, che mi hai detto la verità.

CARAFFA

Tarantola mia da bene, ve', io mai ho avuto pensiero d'ingannarti né di burlarti, ben ora ti voglio confessar il vero che tanto è l'amor ch'io ti porto, che non mangio, non bevo né dormo, che Tarantola non mi sia nella fantasia e qual Tarantola aponto

---

<sup>19</sup> Nel testo si legge *sette*.

<sup>20</sup> Nel testo si legge *ficca*.

<sup>21</sup> Nel testo si legge *rette*.

<sup>22</sup> Nel testo si legge *colo*.

non mi picichi il polmone. Ond'io son risoluto a la buona via, se però ancor tu sarai contenta di amogliarmi tecco che ti prometto se vuoi acconsentire a questo mio desiderio, di esserti il miglior marito che imaginar si possa; ti farò i ponti d'oro; mangiar e bere tutto quello che guadagneremo, voglio che lo godiamo allegramente.

TARANTOLA

O, parli troppo sconsideratamente, o mio Caraffa, io non nego, anzi ti ringrazio che tu ti degni di prendermi per moglie, ma non mi piace già che tutto quello si guadagnerà si mangi, perché ben sai che, oltre il mangiare et il bere, ci vogliono le vesti, et altre cose tanti, che sono infinite a mantenersi in capo all'anno; poi si fa un fantolinuciuolo, e qui sai.

CARAFFA

È verissimo, ma tanto è l'amore ch'io ti porto che non vorrei vederti a patire un tantino; ti vorrei vedere una regina, una imperatrice, et una monarchesona.

TARANTOLA

E però bisogna, quando pure piacesse ai cieli che si avessimo a maritar insieme, che molto bene misurassimo le nostre forze, et compartissimo il tutto in modo che in capo all'anno non si fosse da dire.

CARAFFA

Or vedi, io mi contento di farti assoluta patrona<sup>23</sup> del tutto; ben sai che ho una capanuccia, una vac[c]a, venti pecore, et non so se siano nove capre e sei capretti, che per pover omo di queste selve io mi contento e ne ringrazio il cielo; governerai il

---

<sup>23</sup> Nel testo si legge *potrona*.

tuto a tuo piacere<sup>24</sup> e farai in tutto e per tutto a tuo modo.

TARANTOLA

Vuoi che del tutto faccia a mio modo? Guarda che sono partiti troppo larghi questi. Non si ricerca tanta licenza alla donna dal marito, poiché, se i mariti ne concedono tantina, loro se ne prendono tantona.

CARAFFA

O io parlo nei termini che si ricercano, so che parlo con una donna, che assai sa e molto intende, questo mi basta.

TARANTOLA

Or su vi penserò un poco, e ti darò poi, e quanto prima, la risposta; mi hai inteso, il mio Caraffa, in tanto non ti pentire, ve[h], sta in questo tuo fermo pensiero.

CARAFFA

Se vi starò an, lascia pur il fastidio a me. Orsù, è ora ch'io me ne vada a mandar fuori gl'animali, a rivedersi la mia Tarantola.

TARANTOLA

O là, tieni le mani a te, non ti allargar tanto, va pure mezo animalacio. Ti le a fe', che il partito non mi spiace, è assai comodo, e benché sia mezo balordo, mi saprò ben io valer delle occasioni accorrendomi.

---

<sup>24</sup> Nel testo si legge *piacecere*.

*Scena seconda*

SATIRO, TARANTOLA

SATIRO

O cieli, ecco che pur pronti e cortesi a' miei caldi prieghi avete pur benignamente corrisposto. O Tarantola mio bene, qual lingua si stancherà mai in esaltare e celebrare le tue eccelse lodi! O Amore, tu che sei de' veri e perfetti amanti unico compensatore, quando mai potrò a pieno renderti le dovute grazie? O fortuna, che pure instabile vieni chiamata, io ora per parte tua ricevendo questa segnalatissima grazia per stabile ferma e costante ti propalo a il mondo. Tarantola mia vita, anzi dirò tesoro, dove rinchiusa se ne va l'anima mia, sappi che non ho trasgredito l'ora che assignassimo per trovarsi insieme, ma dubiando che per questa nova rocca tu fossi fugita, et allontanata, ne viveva in tanti tormenti agitato, da tante passioni, et in guisa dolente, che se tu con l'apportarmi la vita non me ti scoprievi, non finia il suo corso il sole, che seco cadendo ne rimaneva estinto.

TARANTOLA

Godo in estremo averti aportata la vita, ma dubito che tu, mia vita, con il starmi lontano et il sprezzar l'amor mio, non mi conduci a morte.

SATIRO

Io starti lontano? Io fuggirti? io sprezzarti et apportarti la morte? Se ad uno di noi ha da toccar di morire, a me sii cortese, o morte, né mai le sia concesso, cortesissimi cieli, perché ciò non vedino gl'occhi miei di levargi da vita di donar a me l'amore, et resti al mondo la mia bellissima Tarantola, qual sole apunto che dà luce al giorno, i varii e diversi colori a l'erbe et ai fiori, a

mantener in questo infelice corpo i spiriti vitali, et l'anima stessa entro al mio petto.

TARANTOLA

Non più, di grazia, che oltre all'infinito amore che ti porto mi dà cagione di dolcemente languire, bisogna che finga di amar costui, altrimenti saressimo su le rotte; egli è troppo insolente, raccontami Clisomena mia protrettrice. Caro il mio satiro, lascia prima che qui mi rinfreschi in questa fonte.

SATIRO

Fa' quello ti piace.

TARANTOLA

Che vuoi, il mio satiro? Son qui a' tuoi cenni pronta.

SATIRO

Che vedo, ohimè, di donna sei divenuta una vacca. Strano caso, improvviso accidente, e non più veduto, né udito successo. Non ti bastava ancora a prenderti gioco di me senza schiernirmi in quella guisa. Ahi, che quella faccia e quel volto, che prima adornava quel corpo era di mio tanto gusto, e solo vedendolo mi apportavi ogni maggior contento, et ora, misero, mio malgrado lo posso dire, l'odio, lo sprezzo e lo abborisco. In questa guisa dunque, se questi i premii, che dà a' tuoi devoti, bugiardo e empio? Soporterai o pure, mio protettore, che così venghino trattati e delusi o tuoi devoti e servi? Che rispondi Tarantola? Anzi non più Tarantola, ma mostro pieno di terrore e di spavento, se sei tu rispondimi, e se sei spirito o fantasma non mi tormentar più che oramai questo mio petto è fatto un novo mongibello e questo mio core entro si trova alle più ardenti e più voraci fiamme che unqua mai chiudesse orida caver-

na, anzi vorace et spaventevol Averno. Mi parto, crudele, perché so che acconsentendo a' miei tormenti come donna cruda e spietata gioisci e godi del mio duolo e delle mie pene, ond'io, per più non tormentar et afliger me stesso et a te apportar gusto e contento, ecco ti lascio. Ti corchi forse perché più non ti veda, fui come che non merta una tua pari esser amata da così fedel amante. Ma se non fosse, ché vi capitano molti, e se ti volessi usar forza, potrei da qualcheduno esser sopraggiunto, ti giuro per questo capo che ti vorrei far la più scontenta femina che mai trovar si potesse al mondo. Va pure in quella parte, che io da quest'altra me ne volo per allontanarmi da così fetente et abominevol mostro.

*Scena terza*

MAGNIFICO, GRAZIANO, BURATINO

MAGNIFICO

Va' dottor, semo alla condizione de quei cani che, se usi andar nell'ostarie, che sì ben el ghe vien dao mille ponte, mille ponsoni e bastonae, pur ch'i magna, no i guarda tante disgrazie, che sempre co i ha fame i ghe torna da bel niovo; così anca nu, va' di qua, va' di là, e in boschi, e in selve e in campagne non trovando liogo che ne salva e che ne daga da manzar, demo da bel niovo de cao in sta rocca sì ben el ne è intravegnuo quella burla, niente de manco non podendo far altro tornemo al medemo liogo.

GRAZIANO

Ma a ve dirò mi, quand'a i' ho fame, sa i deventas bon un aseno o altr'animal, a ne penserav un quattrin, perché a né trov el pezor zogo de quel che se trota de morir da fam; però, s'am volì

seguitar, vaga a dar dov la vuol, a i voie andar de longh a tutti i mod.

MAGNIFICO

No, dotor, no bisogna butar precipitosi, che ben savé che chi va in pressa fa i gattolini orbi.

GRAZIANO

L'i el verd, a disid benissim, ma a cavarm la fam sto intrig dai dent, ne ghe vol altr ch'a manizar.

MAGNIFICO

Sì, l'el vero: mo' un poco adasio, pensatamente, da omeni reposai, e no da balordi e fora di proposito, consideremo prima cosa avemo da far, quello che avemo da tratar e da descorer, quando andaremo là dentro. Bisogna guardarse sora el tutto da quella vecchia che la ga el diavol adosso.

GRAZIANO

O ghe vegna el malan a quante vechie che se trova al Sigismond, avemie donca da restar per lie da contentar el nostr'umor, e nostr'appetit, el nostr busogn.

MAGNIFICO

Citto, vedì qua quel animal del buratin; ello forsi ne farà la strada, che in ogni muodo chi faza quanto chi sa puoco più bestia de quel che l'è ghe puol intravegner.

GRAZIANO

Bien, bien a confirm el vostro paver, la vostra fantasm e la vostra copilazion.



BURATINO

Ah, ah, a son qua intrepid pi' che mai senza tantin de paura. Così ol bisogna esser, e così fa i omen valorosi.

MAGNIFICO

Buratin? estu qua? Ben, dime un puoco commodo estu tornao in te la to prima forma? perché ti sa che subito che andessimo in là me convene andar de longo senza artegnerme.

BURATINO

Bas la man della signuria vostra, a no so mi, a no fu sù tost fora de qua che subit, e si a no so comod, a tornè in t'un om commod ca iera grand e grosso comìa me vedì.

MAGNIFICO

Te pareva da stranio, caro ti, a star in quella scorza comuodo, che ti ghieri.

BURATINO

Madesì, tantin, anzi che a me cavava un spasso stupendissimo. Ah, ah, disi pur la verità, quando che a me volevi sentar adosso, v'inspiritasi quasi, disi de grazia el vero?

MAGNIFICO

A confessar la veritae, senza cerimonie me sentiva un tantesina de paura, che me piava per tuto, ma pur vogio dir no massa, sì ben che el me pareva molto da stranio veder a parlar una bestia de quella sorte, me sgrizolava il cao, el levar me fava tuser.

BURATINO

Besognerave che avesse visto la paura, che ha bu quel bravazzo del capitano, che quando a seva vista d'andarghe incontra, e ch'al chiamava, e feva un occhio da porco pellà in la Vanduggia, e si a ve prometto alla fin, quando a sè vista de volerghè dar, ca credo segurament che el dé una imbrunitura d'oro alle braghese.

GRAZIANO

Lassem un po' star le zanze, e tendem alle baie; volem zugar al zoc a chi ha dar dentr a veder da magnar ai altr?

MAGNIFICO

Femo quel che vole', ma diseme in quant'a mi che el Buratin che ha cuor, e che xé veramente un uomo; andasse esso dentro, e procurasse per tutti, che diseu?

BURATINO

A digo che la manco impresa ch'a possa far xe questa mi, senz'altre chiachare e cerimonie, a vago de longo adesso adesso.

MAGNIFICO

Così fa i omini resoluti: el no bisogna esser pegri in te le so operazion, perché el ze proverbio vecchio, *audaces fortuna iuvat*, sfazadon cazete avanti.

GRAZIANO

Anca a mi el me pias la so resoluzion; pian pian, vedi za do sorbidor, che portam fora una tavola parechiada, o bon principi, am voi ben portar da *paulim*.

MAGNIFICO

Fermeve, fermeve, che n'ha fatto de atto che i ne porterà da sentar, vedé qua chi porta fuora do carieghe.

GRAZIANO

Av' rendem mille desgrazie, a podem a nostr' piaser dar principie, ni el verd?

MAGNIFICO

Cusì è. Vedè de grazia e osservè che zente ben creada, perché no abbiamo respeto i xe partii. O che sieu i ben benedetti!

GRAZIANO

O che rost preciosissim, come ben governà!

MAGNIFICO

Puoche parole, dottor, menè pur le man. Cancaro, quasi che ho dito che ve magna: se molto ingordo.

GRAZIANO

Prindes, signor Panta de Lion.

MAGNIFICO

Bon pro fe fazza, sier Mustazzo de orso. O che creanza, vardè in tel goto, sier Balordo. El tira i ochi che el par un alloco da rezzo.

GRAZIANO

O che licor *plusquam* eccelentissim!

MAGNIFICO

Dottor in sanitae de vostra eccelezia.

GRAZIANO

Lippa del me caval, molagh la brena e lassel andar.

MAGNIFICO

Le gran preziose bevande, dottor, confesso che le impata el vin dal morter, a le ribuole da Verona a le vernazze da Bressa.

GRAZIANO

A st'altr! Sier die Bach' e a beneficio mie.

MAGNIFICO

Son a vu anca mi, pota delle ceriese, mo' credo certo che no poderemo star meio incago a cucagna, mi.

GRAZIANO

E mi a quant' che me guarda.

*Si farà nella tavola, et in una piadena da gratar, un buso longo che la testa potrà voltarsi a caminar or verso l'uno, or verso l'altro, sarà coperta con un Tovagliolo, e sopra la testa vi sarà un filo di ferro incrociato per poterne levar una et meterne un'altra senza mover il tovagliolo<sup>25</sup>.*

MAGNIFICO

Mo' che avemo cercao de tutto, bisogna ben scoprìr anca sto piato: scovrilo, dottor!

GRAZIANO

Av obedis. Ohimè, ohimè, o poveraz mie!

---

<sup>25</sup> Nel testo si legge *tavagliolo*.

MAGNIFICO

Aiuto, aiuto, povereti nu. Avemio magna certo de quel povereto de Buratin.

TESTA DE BURATIN

Questa xe la cortesia che a uzè a chi ve cerca far appiacer, magnar le me povere carne; a parlo con tutti do vu, a galantomini.

MAGNIFICO

Fio, no te doler de mi, certo se gavesse savesto de manzà de le to carne saria più tosto morto de fame.

GRAZIANO

E mi, Buratin, perdonam, che a te segur ch'a t'averia mai pensà de furt sto tort, che pi' prest al segur a sarav mort.

MAGNIFICO

Covrila, covrila, che vien zente, chi no veda sta castroneria.

BURATINO

Ben galant'omini, aven mai finio? Mi no credo certo, che in logo al mondo el se trova de ste ostarie, che daga da magnar quanto se vol a crepa panza, e che in cambio da voler i bezi i ringrazia della cortesia che se ga usà.

MAGNIFICO

O diavolo co gran diavolo, che sarà mai questo! Dottor tasé, vedé, non disé gnente, lasseme far a mi. Buratin, te ringraziamo del favor, come anca el patron el signor della rocca; ti poderà mo' andar a dir là dentro ch'i vegna a tior la tavola, che avemo manzao a sufficienza. Pian, de grazia, in prima tio' un poco un bocon de quella robba coverta.

BURATINO

Sì ben a no ghe no vogia, a ve voggio far sto apiaser, oimèi, oimèi, povereto mi ch'a son morto!

MAGNIFICO

Fermate, fermate, non ga ver paura. Mo' questa xe ben compia, tio' su, tio' su. Qua in summa el ghe xe se non incanti e diavolarie, che sarà mai dottor questa, ze mo la vostra testa, e pur vu no se senza, la xe delle belle, che mai se possa contar in sto mondo, la voio covrir acciò che se vegnesse altri i non veda che siamo desfamai de carne umana.

GRAZIANO

Infirnav, infirnav, che i vore verder se la voles parlar con mi per veder se la i ha la scienza ch'a i ho mi in la testa. Ah, ah, mo' che bel zogh, Pantalon, vedì za anca la vostra<sup>26</sup>.

MAGNIFICO

Mo questa ben val per sette. Resto stupio che me par de non esser in sto mondo.

BURATINO

O su, lasseme far a mi. A voio coverzerla, ca no voio che nissun pi' veda niente, e sì a voio andar a chiamar colori che ha portà fora la tavola, che la vegna a tor dentro.

MAGNIFICO

Sì, sì, no star a guardar, resto un puoco consolao, che vedo seguramente no aver magna niente del Buratin, ma che tutto xe

---

<sup>26</sup> Nel testo si legge *vastra*.

incantesmo, che però no nose, e dà molta satisfazion a chi se val de la so cortesia.

BURATINO

Galantomeni, ve ringraziamo della vostra cortesia. A rivedersi quanto prima, e ghe ne averemo debisonie.

MAGNIFICO

Così fazo anche mi, ve ringrazio con tutto el cuor.

GRAZIANO

E mi né pi' né manc' a v' indesgrazie.

*Scena quarta*

GELIDAURA, ARMIDORO

GELIDAURA

Non so da che procedi, Armidoro, che per quanto immaginar-mi posso, et si estendono le mie debil forze, procuro ogni vostro gusto et ogni vostra sodisfazione, avendo dato<sup>27</sup> a tutti di corte espressa commissione et a tutti commandato, che non si manchi e con ogni diligenza si invigili a tutti i solazzi et a tutti gl'onorati tratenimenti che sono possibili e credo che voi stesso in proprio effetto lo vedete e lo conoscete, e pur non scorgo in voi minimo effetto di gusto, anzi che con mio grandissimo dispiacere vedo in voi più tosto evidentissimi segni di malenconia. Di grazia, se mi amate, e se regna in voi quelle gentilezze come è propria dote<sup>28</sup> de' generosi cavalieri vostri pari, dattimi segno che quanto faccio et ad istanza vostra si opera, vi sia

---

<sup>27</sup> Nel testo si legge *datto*.

<sup>28</sup> Nel testo si legge *dotte*.

grato ch'oltre all'aportarmi infinito contento, ve ne resterò anco particolarmente obligato.

ARMIDORO

Quando io dicesi in contrario di quello che gl'effetti stessi apertamente dimostrano, sarei indegno della sua presenza. Ben confesso a V[ostra] E[ccellenza] che avendo l'animo traviato et altrove pensando non posso con quegl'effetti che doverei far aperto segno di gusto, e contento conforme a quanto vedo e contro ogni mio merito esser operato; ma mi scusi di ciò, signore, che certo non posso come espressamente le affermo di me stesso disporre; bon, il tutto ricevo per grazia, e gli ne restarò eternamente obligato.

GELIDAURA

Sapete pure, o Armidoro, che il scoprir tallora le sue passioni gl'amici, è un alleviar le pene et i tormenti, che di dentro affliggono; ben potete, se però me ne rende degno quella amicizia, che insieme, benché già poco contrata, e dal canto mio in guisa radicata e concentrata, che ben posso affermarvi non aver al mondo mercé a' vostri graziosissimi costumi et onoratissime qualità, persona che più ami e con maggior affetto di voi.

ARMIDORO

Mercé alla sua benignità non meno lei ama Armidoro di quello che Armidoro proffessa di servire umilmente all'eccellenza vostra.

GELIDAURA

Non sospirate, che se mi è concesso dire il vero vado giudicando, né credo di falare, che voi siate innamorato. Non vi reti-



rate, che scorgo aperti segni della mutazione delle faccia vostra di concentrato affetto.

ARMIDORO

Pur troppo è il vero signore, non gli lo nego, anzi, che poiché con tanta istanza vedo da S[ua] E[ccellenza] esserme ricercato, le racconterò quanto io chiudo entro a questo misero petto<sup>29</sup>, e la caggione che mi rende così afflito e malinconico.

GELIDAURA

Forse che caminando per la campagna fra l'ombre di questi vaghissimi faggi vi potrà render qualche alleviamento; però, se così vi pare, incaminamosi a questa parte, che a bel aggio vostro mi porette raccontare il tutto.

ARMIDORO

Si faccia quanto comanda l'eccellenza vostra.

*Scena quinta*

CAPITANO, CLISOMENA

CAPITANO

Sto a vedere che a poco a poco mi convenga di abbandonare quest'isola, non già per timor, o uomini, ma per gl'incanti che ognora si vanno<sup>30</sup> scoprendo. Nella rocca, mille assassinamenti e confusioni, qui fuori pontelarve spiriti e fantasme; ond'io non so a che risolvermi, che a simili incontri non val né giova braura, ad oprar l'arti, l'esser gagliardo, schermire, parare, assalire, tirar stoccate, fendenti dritti e riversi, avvantaggiarsi con il

---

<sup>29</sup> Nel testo si legge *peto*.

<sup>30</sup> Nel testo si legge *vano*.

passo, far retire, et insomma esser omini celebri, gloriosi, imortali, unici e singolari.

CLISOMENA

Da che nacqui e conobbi questo capitano non lo poti mai vedere. Voglio, doppo che oggi a tutti tocca qualche burla, ne tochi a lui, per l'amor che le portò più d'una.

CAPITANO

O ecco uscita dalla rocca una donna molto veneranda di aspetto, voglio salutarla, ella al sicuro è quella maga così celebre qui del loco. Forse mi saprà dar qualche rimedio per pararmi dagl'incanti e per goder forse la mia Tarantola.

CLISOMENA

Generoso gueriero, splendor dell'armi et invito<sup>31</sup> capitano, ti guardi il cielo da man traditrice.

CAPITANO

Et a voi augumenti le vostre gran virtù, famosissima donna, il gran Marte, acciò tonino con l'altisonante Giove.

CLISOMENA

Tali quali sono le mie virtù et qual si sia l'arte mia, tutto sarà impiegata a' tuoi comandi, quando così ti compiacerai di valertene.

CAPITANO

Nell'arte militare a Marte stesso non chiederei aiuto, non che consiglio, ma nella presente occasione son astreto da la necessità valermi della tua virtù e supplice ricorro alla tua grazia.

---

<sup>31</sup> Nel testo si legge *invito*.

CLISOMENA

Commanda, che il tutto ottenirai.

CAPITANO

Gran tempo ch'io vivo ardentissimamente innamorato di una donna, in quest'isola, e credendo di ottener da lei quanto bramava doppo averle fatto molto tempo gran servitù, finalmente scopro più tosto desio in essa di burlarmi, che di compiacermi, ond'io desidero che tu m'insegna il modo ch'io possi ottenere l'intento mio.

CLISOMENA

Questo a me sarà facilissimo, quando tu voglia effettuare quanto t'insegnerò.

CAPITANO

Commanda pure, che il tutto stimerò poco anzi nulla, quando supirò ogni difficoltà et ottenga quanto io ho tanto tempo desiderato.

CLISOMENA

Indubitatamente ottenirai il tutto; vieni meco in questa rocca, che di là non ti partirai, che ne vedrai l'effetto.

CAPITANO

Perdonami che certo non voglio più entrar là dentro, perché non vi trovo la mia.

CLISOMENA

Non dubitare, che l'arte mia resiste ad ogni incontro, e quando sarai con me, i spiriti istessi a' miei cenni saranno obbedienti.

CAPITANO

Credo il tutto, ma non so come potermi assicurare, non ho pratica de diavoli né de spiriti: menano colpi invisibili che non so in altra maniera parlarli, né guardarmene se non con la schena.

CLISOMENA

Voglio questa volta che tu riposi sopra di me, et assicurati, che così io commettendoli, né anco per molto se ti accosteranno. Nel resto vivi sicuro di non esser punto offeso di acquistar con il mezzo mio la tua donna.

CAPITANO

Io vengo sopra la tua parolla, né dubito punto, mentre tu mi diffendi mi sia protretrice.

*Scena sesta*

CARAFFA

Che occorre tanto pensarvi sopra, or ora voglio darli dentro, mi è parso e certo non credo di fallare, che Tarantola sia risolta non che disposta di amogliarsi meco. È ben il vero ch'io son un omacio, brutto, sgarbato e più antico che moderno, ma è una bella cosa al tempo d'oggi poter dire, dove io sto, "Quella capana è mia, quella mandra, dove passe e dove riposa è mia". Io poi, per far bell'occhio alla mia Tarantola e perché l'utile ne potrà cavare ne abbia buona custodia, le donerò una vitella de più colori, la quale venirà grande et a suo tempo farà vitello o vitella, et io ne goderò, e tra me stesso dirò, et anco con altri miei amici "Vedi quel vitello o vitella e sua madre, che va passando: è figlio e figlia della vac[c]a di mia moglie", così bisogna

tratarli al giorno d'oggi, perché chi alla prima le piglia sopra le corna, buonanotte se sono un poco grintose, si fano bestie insoportabili, sempre gridano, sempre strepitano e sempre barbotano, che pare abbino il diavolo nel capo. Già che son messo a questa impresa mi voglio al tutto scapricciare.

*Scena settima*

SATIRO<sup>32</sup>

Ecceda, ecceda il desio di vendetta che deve procurar questo mio petto fatto ferigno, empio e crudele da la crudeltà et alla stessa inumanità, alla paura et al timore che pure in questo mio stesso petto alberga, che Megiera, che Tesifone, che Aletto<sup>33</sup>! che Medea, cedi pure ogn'altra donna empia e crudele, a questa non mai più udita né veduta furia d'Averno. Ben si vide già molte anzi infinite donne crudeli, piene d'ira e di furore, dagl'occhi gettar anzi dirò sfavilar quasi sintile et vive fiamme di foco, uscirne da la bocca parolle cacciate da quelle serpentine lingue, così pestifere et avelenate che afferano e danno la morte agl'uomini. Ma ohimè, ohimè, le sceleratezze di Tarantola nel ventre già rinchiuse confusamente bolendo, han formato un vapore che, non potendo del proprio capo star saldo essalando farai fetentissimi, consumando il naturale, ha riformato un capo conforme a la qualità della materia, mostruoso et infernale. Voglio al tutto qui tender questi laci, e giuro se con questo inganno la posso acquistare di farne vendetta tale, e tal strazio che voglio passi ad essemplio di queste triste e scelerate che mai furono al mondo. Qui ne tendo uno, qui un altro, et a

---

<sup>32</sup> Nel testo si legge *Sattiro*.

<sup>33</sup> Nel testo si legge *Alesto*.

questo passo gl'altri; così stanno benissimo. Parmi di sentir gente: mi retiro in questo rubbo, e m'appiato.

*Scena ottava*

TARANTOLA, SATIRO

TARANTOLA

Questo balordo di Caraffa tanto mi è dietro che non saprei più come sbrigarmi da lui, non gli ha bastato di oprar da se stesso, che ha messo in opra tutti quelli che mi possono comandare. Vado pur considerando come devono far le donne di cervello, che mentre si ha marito vengono portati molti rispeti, et guai a quello che volesse qui dar di naso ad una donna che abbia marito: questa m'è l'una; l'altra, che così facilmente non si trovano buoni partiti, ha casa sua, vache, pecore, capre et pascoli ancora per cibarli. Ma dall'altra quando io considero...

SATIRO

Due passetti avanti?

TARANTOLA

Che si leghiamo in guisa che per scuter, né di battersi non ci ci giova; e quella bella libertà, che i dèi ci hanno concessa, si perde, né più si può far a suo modo; mi dà l'animo di non acconsentir altrimenti a maritarmi.

SATIRO

Un poco ancora.

TARANTOLA

È una gran cosa sottoporsi a un omo: et ad un omo, che non sia di suo gusto, fa venir voglia, quasi ch'io disi...

SATIRO

A[h] scelerata, vi sei pur caduta!

TARANTOLA

Ohimè, che cosa m'invilupa i piedi? che fune son queste, che mi annodano? Meschina me, son presa in un lacio.

SATIRO

Et caderai nelle mani dell'istessa crudeltà.

TARANTOLA

Satiro mio sei tu? Or sì che godo, che tu sia qui capitato per aiutarmi.

SATIRO

Anzi, per farti ogni dispiacere et onta: son stato io, che t'ho presa nei lacci, e per prenderti qui apostata gli ho tesi, scelerata.

TARANTOLA

So ben che burli meco sì e non dici da vero. Slegami pure, che ben sai quant'io t'ami e come a tuo piacere poi disporre di me, satiro mio.

SATIRO

Non t'arricordi, mentitrice, d'avermi con mentita forma deluso, eh, voresti forse con qualche nova invenzione schernirmi ancora? non ti anderà fatta, scelerata, no!

TARANTOLA

E che colpa fu la mia? fue ancor io e non so da chi, né come, in quella guisa maltratata.

SATIRO

No, non ti slego, et a viva forza ti converrà di venir meco alla mia grotta. Pensa po' tu il resto, se con tua infamia e mio gusto me ne starò per qualche tempo teco.

TARANTOLA

Slegami pure, che mai son per contravenire a quanto mi comandarai. Socorimi tu, Clisomena mia: non mi abbandonare!

*Due spiriti portano nella rocca Tarantola.*

SATIRO

Ohimè, ohimè, soccorrimi, Pane, che son morto. E che dirai ora, misero et infelice satiro, perché qui ora meco a questo fatto non sono stati presenti tutti gl'amanti, che sopra della terra menano la loro penosa e tormentosa vita, seguitando così perfido et abominevol sesso in mille strazii, in mille pene, et in mille tormenti. Ho più volte udito, e infinite ne ho vedute per inganare e schernire i poveri amanti, usar mille arti, tender mille reti e lacci, infinite frodi e ingani. Ora scorgo non solo da se stesse esser sagaci e scaltre, e sapersi diffendere, ma esser protete e difese dai ministri stessi d'Averno. Ti giuro, mio Pane, che più certo non getterò il mio tempo in amare, seguitare e correr dietro a queste perfide, spergiure<sup>34</sup>, triste e scelerate, ma con altra nova invenzione non mi fugirà certo dalle mani.

---

<sup>34</sup> Nel testo si legge *spergiuro*.



## ATTO QUARTO

*Scena prima*

GELIDAURA, ARMIDORO

GELIDAURA

Quanto più conosco essermi da voi, amatissimo Armidoro, scoperto quel tanto che chiudete entro di voi, tanto maggiormente io godo, e ve ne debbo restar obbligato, poiché vero e perfetto amico è quello che svelatamente comunica i suoi segreti all'amico, il che in voi afferamente ora ho conosciuto; ma conoscerete, e forse di breve, in me quella vera e non simulata ricompensa, che potete credere possi pervenire da un vero e perfetto amore. Ho inteso benissimo il tutto, e tenete questo per certo, che ad ogni bon fine che si muove l'uomo, ne segue la protezione particolare dei cieli, che perciò voi dovete sperare d'ottener sicuramente quanto bramate.

ARMIDORO

Il tutto sempre son per riconosser dai cieli, e così spero apunto come mi viene da l'E[ccellenza] V[ostra] predetto. Nel resto poi qual io mi sia, mi trovo in maniera con oblighi eterni legato all'infinite cortesie da lei usatemi, che vadi ovunque si sia, sempre la porterò scolpita vivamente nel core e le assicuro, se pur desidera ch'io resti da lei onorato, che me ne dia segno con il commandarmi.

GELIDAURA

Se pure così volete ch'io vi comandi, i miei comandi saranno il pregarvi e supplicarvi insieme, che mi amiate, come io con tutto l'affetto mio amo voi, assicurandovi che tanto e tale è

l'amor ch'io vi porto, che trasformato in voi stesso et fatto non dirò ombra, ma il corpo stesso di Armidoro, tanto farò, oprerò et mi affaticherò che non cesserò mai fino a tanto che non ritrovi Gelidaura, che poi trovatala, non più Armidoro, ma qual io sarò fedelissimo amico ve la renderò, che prego i cieli mi facciano degno, e concedino una tanto, e da me desiderata grazia.

ARMIDORO

Serenissimo prencipe e mio signore, la supplico a non onorar-mi tanto, che ben conosco ora mai esser a tal segno giunto, che poco mi sarebbe il spender per lei la vita et il sparger il sangue. Pasceremo questo tempo qui, che l'E[ccellenza] V[ostra] mi conceda che la servi; io poi partirò con sua bona grazia, e spero che, ritornando alla patria, troverò modo e temperamento tale, che placherò l'ira di mio padre, e si accomoderà al mio giusto desiderio che, poi quando pertinace e ostinato non volesse continuoar ne' suoi ingiusti proponimenti, cercherò poi e tenterò quelle strade, che un povero e disperato amante finalmente si risolve.

GELIDAURA

Non disperate, no, che vi assicuro che, quando vostro padre persistesse in tal pensiero, e non si risolvesse di condescender alle giuste vostre istanze per via de' vostri parenti et amici, ciò gli farei ricercar in grazia, e quando non vedessi poter aver loco, gl'offizii per parte mia spiegati, vi prometto ch'io stesso mi risolverò di transferirmi in Napoli, et operar quel tanto stimassi oportuno perché alla fine otteniate l'intento vostro, e sarei sicurissimo di operar in maniera che non sariano getate le mie preghiere all'aria.

ARMIDORO

Sono tutti cortesissimi effetti della sua infinita gentilezza, che più sempre mi vanno<sup>35</sup> accrescendo oblihi a oblihi, et senza minima speranza di poterne in tempo alcuno semare minima parte.

GELIDAURA

A ciò mi sforzano le vostre bonissime qualità. Entriamo entro alla rocca, che poscia a nostro bell'agio<sup>36</sup> trateremo quanto stimeremo per servizio vostro necessario.

*Scena seconda*

CARAFFA, CLISOMENA

CARAFFA

Cerca di qua, cerca di là, neanche il mallanno la troverebbe forse, che non l'ho cercata in ogni parte. Orsù, la va così, non vi è cosa al mondo che si brami, che non si duri fatica ad ottenerla; Tarantola, Tarantola, se ti aggiungo ti voglio far venir la tarantola apunto, ben credo ancor io esser statto beccato da te, che non trovo mai quiete, poiché si dice che se una tarantola becca qualcheduno non può mai più star fermo né trova altro ristoro al suo male che il suono. Ma né suono, né canti, né balli mi possano alleviar questa maledetta rabbia che mi tormenta tutto.

CLISOMENA

Anco questo è salito sopra la crozola degl'amanti, a far gioco alle civete. Caraffa, che cosa hai, che sento ti vai così da te stesso lamentando?

---

<sup>35</sup> Nel testo si legge *vano*.

<sup>36</sup> Nel testo si legge *aggio*.

CARAFFA

Lo so, né te lo posso dire; il ciel ti salvi, veneranda donna.

CLISOMENA

E te ancora faccino contento i dèi. Orsù, so il tuo bisogno, poiché a me non è nascosta cosa del mondo. Tu sei innamorato di Tarantola bifolca di quest'isola, e seco desideri congiungerti in matrimonio. Ti prometto ogni mio aiuto, et aiuto tale che resterai sodisfatto et otterai quanto desideri.

CARAFFA

O che sii per sempre benedetta, ma, di grazia, non tardare a farmi la grazia, poiché non so se sia amore, gelosia o martello, c'ho una certa passione al core, un rodimento nelle budella, un piccior nel ventre et una rabbia per tutta la vita, che non so discernere se sia amore o fame.

CLISOMENA

Vi è poca differenza dall'uno all'altro, balordo che sei. Vieni meco, che qui dentro vi saranno da sciaciar questi tuoi dubbii, poiché oltre l'esservi da mangiar quanto vorrai, ivi anco troverai la tua Tarantola.

CARAFFA

Partito da non rifiutare, né di lasciar così passar per niente, l'aceto e vengo teco. Andiamo a tuo piacere, che non vego l'ora di sciacarmi d'Amore e di satolarmi a pieno.

*Scena terza*  
SATIRO

Non so se sia statto, et altri certo non è statto che Amore, che mi ha messo in capo che, per vendicar l'oltraggio fattomi da Tarantola io riccori, e mi vaglia di quella cava che già feci, et entro alla quale più volte precipitai e presi molte fiere. Ecco, l'accomodo in<sup>37</sup> guisa che, se sopra vi camina questa trista, al sicuro inciamperà e resterà mia preda, così starà benissimo. Da questa parte entro quella fratta ne starò nascosto, e se avviene per sua sciagura che vi gionga altrettanto sarò<sup>38</sup> io felice e fortunato quanto lei misera e dolente. Ma perché, Amore, qui oggi non capitano tutte le triste femine ingrata e crudeli, ah che ben m'avveggo che troppe sariano, poiché tutte essendo triste e perverse, indifferentemente tutte vi capiteriano. Mi ritiro, e starò qual accorto veltro, attendendo la bramata fiera.

*Scena quarta*  
BURATIN, SATIRO

BURATINO

Mi in summa a tegno conclusion, e sì a so segurament ch'a no fal ca non ghe se la pi' felice vita de quella che fa l'om all'ostaria, dirà un altr speculativ: "O babion, l'è ver mo' ghe vol delle gazett"; a 'l so anc' mi, che la ghe va in form sta cosa, ma quand che se ha quattrin se pol contentar el so gargat, mo che consolaziun, che gust e che content! La fe' donca co dig mi, la dentr bocca che votu, rosto, lessu, sguazetti, saoretti, torte, raf-

---

<sup>37</sup> Nel testo si legge *iu*.

<sup>38</sup> Nel testo si legge *sarà*.

fioli, ma, maca, uh, uh, macaru' senza fin, senza fond, senza misericordia e senza compassiu'.

SATIRO

Non passar tanto avanti.

BURATINO

Bevande po', e bianch e negr, e garbi, e dolci a no gh'in parlo, in summa ingravegn zo, che se vol a vogio star sempr la dentr, a vagh adess adess, sa credess de andar a scavez coll, a ca' del diavol, oimei poveretto mi.

SATIRO

O graziosa preda, io dissi ben io.

BURATINO

Aiuto, aiuto, poveretto mi, aiuto, misericordia!

SATIRO

Vedo oggi la fortuna in tutto essermi contraria, né di ciò mi meraviglio, poiché essendo molte le donne triste, et questa essendo ancora femina, non può degenerare da tal abominevol sesso? fia bene che quinci mi parta, che se alla voce e gridi di colui che è là giù precipitato vi accorresse gente non mi succedesse poi qualche cosa di peggio, dando a me la colpa di tal fatto. Qui più per un pezzo al sicuro non torno.

BURATINO

Aiuto aiuto, o zente de casa, corri, corri ch'a m'inspirit, o ch'a imbrat le calze da paura.

SATIRO

Da me certo non averai aiuto, io mi voglio partire.

*Qui il satiro andará sopra la cava, il Buratin avrá paura perché ha le corne e criderà:*

BURATINO

O poverett mi! Donca nissun se muove a compassiu' de un poverett che muor da spasem!

*Scena quinta*

MAGNIFICO, GRAZIAN, BURATINO

MAGNIFICO

Citto dottor, citto. Aveu sentio vu quel cridor?

GRAZIANO

Ah, i ho sentì a cridar aiut, mi, s'a ne fal.

MAGNIFICO

Anca mi m'ha parso de sentir a criar aiuto; tasemo un puoco de grazia, e stemo ascoltar.

GRAZIANO

El farò ben, perché si grideram facilment a i podessam sentir.

MAGNIFICO

Certo.

GRAZIANO

El busogna al segur, sì chiaman aiut, chi ghe n'abbia busogn.

MAGNIFICO

Senza fallo, citto un poco de grazia.

GRAZIANO

Tasid pur, perché s'attendé a pisolar facilment a ne sentiré negota.

MAGNIFICO

Tasè mo' in mallora che Dio ve dia, e sentì.

BURATINO

Aiuto, aiuto, e fe presto, che son debott mort.

MAGNIFICO

Pian mo', adasio, mi par che quella vose, che sento sia sotto terra, mi se fallo, ste saldo, chi è là? chi chiama aiuto paesani?

BURATINO

A son mi poveretto, che son caist a novoind qua dentr.

GRAZIANO

O gran cosa, o gran cosa, vedì za un bus, li è qua dentre.

MAGNIFICO

Che sarà mai questo qualche desperao, che s'è butao in un pozzo, lasseme mo far a mi. Diseme, sier desperao, o anema che se: seu la dentro a sorte, per desgrazia o per destin, gavesseu da darne un gotto de bon vin?

BURATINO

E di grazia, no mi dè sanze, aiuteme sa volì.



GRAZIANO

Infirmav, infirmav che al segur li è n'anema danada. A te sconzur, spirit inscorozà che a te me digh la frità, e ne far fal. E te ligà la dentr, *sit* condanà respond, no me stentar *sit* si usurar, musich, *sit si* sonar de viola, vat a caza in tel corpo de Tiri-dich. *Hi aut* sunadur fame un bel bal, ierit ost, te deletit de bon vin *portam* all'ostaria de Zoccatim, *esti* i ha *aura* de falar la strada, *portam* da missier Marco dalla Spada.

BURATINO

A sta foza, donca a son qua in sto modo e si a ve pigiè spasso di fatti mie, avi la poca descritiu'. No me conosci?

MAGNIFICO

Da pur a mente, che anca qua ghe sarà da niovo; costù per quanto me n'acorso me cognosce, bisogna che la sia l'anema de qualche mio amigo. Orsù, senza burlar, cara madonna anema, missier spirito o madonna fantasma, diseme a la libera, chi seu?

BURATINO

A son quasi ch'a v'ho dito la forca: no me vedi?

MAGNIFICO

Comuodo vustu che te cognossa, se no te vedo? ch'el ze scuro!

GRAZIANO

Disid me, pitana delle pagnoch, chi sid, sid om? sid fomna, sid spirit, sit fantasma? Galant'om, guidon? Zugador? bar, duttur, meresticola o rufiana? disidle, e sa ghe si no vén dubitè, che

avé promet, e si avé zur d'amigh, che con un loz a ve cave da sto intrigh.

BURATINO

Raccomandevolo al colo, e deme a mi l'altro cao, ca vegnarò fora.

MAGNIFICO

Saveu, dottor, e si no fallo, che alla vose el me par Buratin?

GRAZIANO

Al segur che liè lu, o polveraz, com'atu fat a andar la dentr?

BURATINO

Comòdo che fa quei che se rompe l'osso del colo a novogian-do.

MAGNIFICO

O gramazzo, o gramazzo, estu ti el Buratin?

BURATINO

Così fussia un alloco che m'inzegnerave volar fora! No me ste pi' a dar zanze né baie, sa ghavì corda tireme su de grazia, ca son stufo de star pi' qua in sta cavana.

MAGNIFICO

Corda non ghe ne xe, ma mi voggio tagiar una rama de sti alberi co sto pistolese, e si la farò in tre o quattro pezzi, va ficandone un pi' in su dell'altro, bon, bon, così sta ben, inzegnete a dar-me man che mi me inzegnerò de tirarte suso; aiuté anca vu, prior di draghi.

GRAZIANO

A i son qua; purzed la man.

MAGNIFICO

Saldo, saldo, dottor; pian, che 'l me tira zoso.

GRAZIANO

Maid s' ne vim debità, da valentom, che la vacca è nostra.

MAGNIFICO

Ben, ben, se stao un gran paladin.

BURATINO

A son pur su, che sia ringrazià i cieli, mo' no me par giusto de vegner da l'altro mondo.

MAGNIFICO

Estu fatto mal niente in tel cascar?

BURATINO

Niente che sapia, se non fosse però sporco un poco da dre.

GRAZIANO

Lassam veder a mi, i och no vede niente, ma el nas sente un nesuon *quid*.

MAGNIFICO

Puoco mal, quando non ghe ze altro. Andemo dottor, e stene da lai, e se per sorte ne perdessi coi occhi vegnine drio a usta con el naso.

*Scena sesta*

CLISOMENA, CAPITANO, TARANTOLA

CLISOMENA

Ecco quanto ti ho promesso essequito, hai tu stesso veduto, generoso capitano, qui dentro entrare la tua donna, e benché la cassa sia piccola et non capace di ella, tuttavia aiutata dall'arte mia vi è rinchiusa e con facilità. Tu dunque la farai da chi meglio ti parerà portar dove alberghi, et avertisci a non aprirla prima che ivi tu giunga, perché altrimenti facendo facil cosa sarave che tu incontri in qualche sinistro accidente.

CAPITANO

Io ti rendo grazie di un tanto favore, e ti prometto di non far più né meno di quanto mi hai comandato. O sovra ogn'altro felice, beato et ben avventurato Sanguidrago, tra tutti gl'acquisti c'ho fatto al mondo reputo questo per il più segnalato et il più degno di lode, perché invero il vincer un cavaliere in steccato è niente, l'affrontar dui, quattro, dieci, vinti, il por in fuga et metter a sacco un essercito nulla, et a me, però, che non sono di questi capitaniucci da dozzina, di questi colonelli ordinarii et di quelli generali antichi, ma l'aver soggiogato Amore, quel fanciullo che ha fatto tremar i denti a Marte, a Netuno, a Plutone et all'istesso Giove, o questa sì che è impresa gloriosa e stupendissima. Orsù, qui non capiterà alcuno, a che ti risolvi, Sanguidrago? Direi di gettarla per aria fino là dove devo condurla; ma dubito di non fracassare con gl'àlbori la cassella e la mia dama<sup>39</sup> insieme. Ben è vero, che non posso far di meno, sentendomi tutto voglioso di vederla, di non darle almeno una sola occhiata, sicuro di esser escusato d'amore, per non aver

---

<sup>39</sup> Nel testo si legge *damma*.

osservato quanto doveva. Non vi è saratura, facilmente potrò levarla. Ohimè, ohimè!

TARANTOLA

Misera me! Vedi mo' se il non curare quanto ti comandò Clisomena è stata la mia rovina, vedi troppo arrogante e sfacciato capitano questi miei crini, che già non invidiavano all'oro, come sono fatti ispidi, irsuti e neri. Mira che gl'ornamenti che già mi facevano vaga corona a questo capo ora sono divenuti orridi serpi; contempla questa faccia, che in essa solo scorgerai faccia più tosto ferigna che di donna. Ora godi e gioisci del tuo troppo temerario ardire.

CAPITANO

A me certo non si deve attribuire il mancamento d'innobedienza, ma bene di troppo amore, poiché sapendo che qui entro eri rinchiusa e desideroso di vederti, non ho potuto far di meno di non aprire. Ma dubbito che forse troppo amando et troppo ardente alle leggi d'Amore per levarmi dal capo questa frenesia, anzi per liberarmene a fatto, mi abbia voluto svelare e scoprire gl'effetti interni delle donne, che mostrando di fuori il bello, tengono di dentro il brutto, avendomi mostrata qual ora ti veggio.

TARANTOLA

Ancora tanto ardisci, temerario et arogante, dunque in vece di consolarmi et iscusarti del tuo fallo, a me attribuisi la caggione! Ben spero che Amore et i cieli istessi, tutti unitamente a mia giusta solevazione vomiteranno sopra di te tanto sdegno e furore, che ti pentirai di mai avermi né veduta né conosciuta, restati per lido, che là dove mi hai tolta me ne ritorno.

CAPITANO

Et io più non mi curo di te; partiti a tuo piacere. O come, o come resto tutto stordito e confuso d'un tal accidente. Ho pur io stesso veduta entrar qui dentro Tarantola; di là giamai mi son partito se non è statta levata quella cassetta e portata qui fuori; non puo esser se non maggia et arte di quella ribalda e scelerata strega di Clisomena. Non mi è lecito por mano in sangue femminile, che se mi fosse lecito vorrei a viva forza levata, farla volar un pezzo per l'aria come una paglia: ma al sicuro non me la voglio passar così alla sfugita, voglio con un piede fracassar, senza però offender chi entro vi sta, questa cassella. Aiuto, aiuto, che son morto! Mi ritiro nella rocca.

*Doi draghi getando foco, vomitan due foletti, uno per parte della cassella vestiti di rosso.*

FOLETTO

Non vi è uomo al mondo che facendo il ganimede et essendo prezzato dalle femine non voglia far un compendio di tutte le tristezze loro. Che ne dici?

SPIRITO

Io dico che non vi è femina che viva amante, che è tutta finta e simulata et che non procuri la total rovina dell'uomo che l'ama. Che rispondi?

*Diranno delle braghese che partano<sup>40</sup> le donne.*

---

<sup>40</sup> Il testo riporta *partano*.

FOLETTO

Ti rispondo che, sì come io mi dichiaro apertamente difensore delle donne, così sempre tu all'incontro ti mostrerai protettore degl'uomini, ma ve', benché noi siamo in questo contrarii, che tu diffenda gl'uomini et io le donne, tuttavia, se così ti pare, voglio che s'accordiamo tra di noi.

SPIRITO

E che vò, forse distormi dal mio officio?

FOLETTO

Questo no, anzi, che desidero che tutti noi tendiamo ad un fine, cioè che tu, proteggendo gl'uomini, gl'insegni la strada di ottenere le donne, et io le donne di piacer agl'uomini.

SPIRITO

In questo non discorderemo ponto, poiché né tu né io mancheremo di quanto siam tenuti.

FOLLETTO

Or vedi, da questa tasca io caverò quanto fa di bisogno a le donne per piacer agl'uomini. Vedi questa ampola, che insieme tiene nero e biondo: di questa se ne possono servire in farsi biondi i capelli overo neri, come meglio li parerà. In questo bossolo vi è il solimano per biancheggiarsi il viso, e qui in questa scatola le pezzette per farsi vermiglie le guancie, che ti pare?

SPIRITO

Bene, ma pure questi loro beleti et false pitture solo pascono gl'occhi a splendor di torcia o di candelle, ma se si appresentano ai rai de sole, sfacendosi il sollimano, discendendo al bu-

sto va facendo i solchetti per le guancie, che poi paiono tante crespate gabrine.

FOLETTO

E tu che apporti, perché gl'uomini facilmente possino acquistar le loro donne?

SPIRITO

Potrei mostrarti molte cose da mangiare perché ancora per la gola molte se ne pigliano, ma vedi queste borse: questi sono gl'ami, l'esca le reti<sup>41</sup>, i lacci; questi fanno cantar gl'orbi e sberlar gl'occhi alle donne, et è una esca che al sicuro non falla, e tanto possono tender quest'ami e questi lacci i giovani quanto i vecchi.

FOLETTO

Bene, bene, doppò ch'io vedo a te et a me non mancar invenzioni per effettuar quanto siamo tenuti, andiamo pure, et incominciamo ad operare.

SPIRITO

Così facciamo, va' ch'io ti seguo.

*Scena settima*

MAGNIFICO, GRAZIANO

MAGNIFICO

Lasseve governar a mi, balanzon da ferro vecchio, zà che semo conzonti a sto passo de esser se puol dir che semo in necessitae, contentemosse in tanto nostro mal aver sto restoro, che no

---

<sup>41</sup> Nel testo si legge *retti*.



patimo niente, e s'è ben quanto avemo e che magnemo tuto de vien dao per incanto, tiolemola co la vien.

GRAZIANO

Mo a sem tutti du d'un medesim rumor; vaga pur a da dond la vol, s'è ben che 'l diavol o spirit ne serv a ne me n'incur tantin.

MAGNIFICO

Tasé de grazia, che debotto gò fatto una desmesteghezza con essi, che me par giusto, ché siamo mezi compagni.

GRAZIANO

O mo a sem *plusquam* compagnissim tra d'nu, quand cha i voie qual cosa da manizar a i chiam desmesteghissimament e s'è a ghe digh el fat mie. Quand po' quelle mascarot, o fantesche, chi g'dis van in cantina e mi dre', ca i dagh boculade d'amigh, e se ni è de dolz, del cert ch'a i ghi voi anca mi.

MAGNIFICO

So benissimo che buttè goffo e destro, ma guardemo pur che in ultima no ne intravegna comuodo intravegné za al tempo antigo a tanti altri, che per incanto fu trasmutai chi in t'un albero, chi in t'una piera, chi in t'un toro, chi in t'un lovo, chi in t'un aloco, che soi mi, in tante altre forme che la sarave longa più che no se da qua a Liza Fusina chi le volesse contar tutte.

GRAZIANO

Se pur n'aves da intravegner una de ste cose, che cosa voseu de grazia che ve tocas a vu?

MAGNIFICO

Mi adesso così improvvisamente no vel saverave dir: ma pur ve dirò el mio pensier, che vorave, quando però così volesse la mia sorte, vorave esser trasmudao in t'un scugno grande, quanto se puol imaginar fornio po' di tutto quello che s'avesse domandar, zoie de tutte le sorte, oro po' andeveo vu stesso a imaginando.

GRAZIANO

Tant'a fa de' apont com'un sac pien de semola, non abiand'occh per veder tutt quel ca disid.

MAGNIFICO

Occhi me fè ben peccao, cosa se dise a quei cechini lampanti, chi par tanto fuogo e carboni impizzai? no se ghe dise occhi de zueta, non no ghe ne sarave pi' a miera, de miera de milioni, che no giera in Argo, che aveva tant'occhi.

GRAZIANO

Bon, bon, am l'avì resoluda benissimo.

MAGNIFICO

E vu, caro dottor, in che voseu deventar quando pur anca vu ve toccasse una tal fortuna? Me vago imaginando, che dire' una cosa in superlativo grado, essendo un uomo singular e d'inzegno eteroclito.

GRAZIANO

Mi adess adess a vel digh mi. Ai vorave esser un spiech grand tanto fat, e ch'im metes in pruspetiva dov passan assà persone.

MAGNIFICO

Ah ah, mo che bella invenzion! e po' che voseu inferir, sier testa piena de speculazion?

GRAZIANO

Mo' vedi, quand passas qualch bravazz con i mostaz fin all'orecch, el se fermerav, e la una guardadina con du occhiaz tant fat, se passas un de quest che portam la zazara, subit una man denter e una scurladina de testa; se un guerz, trota de longa, se un canud, galoppa, se po' una fomna, ch'l belet la smaltadura se destacas, una saldadina, se i riz o le grod' da part andes fora del geb una smorfia da ors, se la fos pelada in le tempie un mus de simia, se la fos na vedoa, che el cocon o 'l braghet, ghandes per travers, na romancinata alla fantesca, se la vos zalobri o stralochia, da tosegh de quel brut guardar, la vegnerav rossa com'un naon, se gobba una storzadina de vita, se pelosa, due o tre tiradine e cavadine, se senza dent, far un bochi da simiot, se vecchia rapada partirs con un och de porch, se l'aves el nas grand una sbassadina de testa, o che gust, o che spas ch'm caverav.

MAGNIFICO

Ah, ah, bisogna pur che al mio dispetto daga una risadina, saveu, quanto a mi, che meio e più bella invenzion non podevi trovar de questa: v'ho ben sempre cognosuo per un mato cervello, mo adesso confesso la veritae che stimo che tra tutti i balordi tegnè el primo liogo. Pian, che cosa è questa? me par che la sia una casa.

GRAZIANO

Al segur la i è una casca, volem veder se per for el ghe fos qualcosa de bon.

MAGNIFICO

Missier sù, che voleu che ghe sia dei totani in agresta? voleu che daga un bon consegio? No v'impazè in quello che no ve tocca, andemo za, che avemo deliberao tornar in la rocca, senza star a cercar i fatti d'altri.

GRAZIANO

Mied si, a i voie veder almanc quel chi è dentr, e po' lassarl' star. Infirmav, infirmav, che sarà quest'.

MAGNIFICO

Ve l'ogio ditto mi, che andemo de longo! Andemo, vené via; andemo, digo, ch'el strepito va crescendo.

*Qui si sbareranno, o scarcavali o altro.*

GRAZIANO

Che sarà ques'infirma, nov' in debità, ste sal, che ni è nient.

MAGNIFICO

Ve digo, andemo, e sintì, no stemo qua, che ne intravignerà qualche mal.

GRAZIANO

O polveraz mi, aiut, aiut!

MAGNIFICO

Ste saldo, passè de qua, salvemose in la rocca.

*Qui escon due fiere, et abbracciano tutti doi.*

GRAZIANO

Tirav de zà, oimè, oimè, ch'a son mort.

MAGNIFICO

O povereto mi, aiuto, dottor, ghe se pi' quelle bestie, no le vedo pi', levemo suso e andemo dentro.

*Entrano di nuovo, e con strepito la casa precipita al basso.*

GRAZIANO

Stavolta a i son infrantusmad.

*Scena ottava*

ARMIDORO

Ohimè, ohimè misero, se pure la mattina, sgombrando l'oscura notte, la bella e vaga Aurora giardinera del cielo, messaggiera del sole e nunzia del novo giorno tutta ridente e lieta si scopre, che poi, cedendo al sole, quello netto risplendente ne sorge, e ci apporta la desiata luce. Se doppo l'esser turbato tutto il cielo vellato di oscurissimi nubi, versando anzi sgorgando da quello non dirò ruggiada e piogge, ma fiumi e laghi e vastissimi finalmente si si fa tranquillo, placido e chiaro. Perché, misero Armidoro, non avranno meta<sup>42</sup> i tuoi sospiri e le tue continue passioni non termineranno? Ben so, Amore, che le cose bramate, quanto più con difficoltà s'acquistano, tanto più riescono di gusto e consolazione, mentre si possedono. Siami pur tu propizio, faretrato fanciullo, poichè se fosti caggione, che dal dolce sguardo che usi dai begl'occhi della mia bellissima Gelidaura restassi preso, che per mezo anco del tuo nume io ne resti

---

<sup>42</sup> Nel testo si legge *metta*.

consolato, e se quei mali e quelle saette, che già inviasti et drizzasti al mio petto, mortalmente mi ferirono, ora, porgendomi la bramata medicina, acciò ne resti perfettamente sanato.

## ATTO QUINTO

*Scena prima*

CARAFFA, TARANTOLA

CARAFFA

Bene, bene, io mi contento; tutto quello che comandarai sarà fatto; voglio insomma che la mia Tarantola, fa li la lelà; son tanto pieno di dolcezza che mi struggo tutto. O che sia benedetto il giorno che presi ad amarti, che il mio amoreggiamento non mi sarà andato in nulla, né averò affaticato invano ancora questa fera; voglio che facciamo le nozze.

TARANTOLA

Non tanta fretta, non far tanto il gagliardo, che poi mi riesci un poltrone, bisogna lasciar le ciancie, et attender a' fatti; converrà che tutti dui si affatichiamo, et lavoriamo, se voremo viver bene, perché ben sai: chi ne' suoi bisogni non ha qualche cosa è suo danno.

CARAFFA

No no, non dubitare; lavorare eh? Non ho paura che si lamenti al sicuro, la mattina per tempo sempre condurrò al pascolo gl'armenti, al mezo giorno me ne verrò a casa, faremo la polenta, un poche di carezze a la mia Tarantola, e due bocconatine.

TARANTOLA

O via, balordo, tieni le mani a te, che a fe' ti darò di questo dar-do.

CARAFFA

A me voi dare, sto fresco, se nel principio vuoi cominciarmi a far di queste carezze, se non sei come la mia vacca gatuzolosa, che quando la streglio e le faccio carezze sempre mi smoltona con le corna.

TARANTOLA

Bella comparazione, a fe': guardati pure dall'augurio. Ma non ho paura al sicuro di non esser donna da bene, perché, quando mi sento qualche pizicore d'amore nel petto, le faccio ogni resistenza per non pericolare, e po' a questo mondo è un bel far a suo modo.

CARAFFA

E che voresti dir per questo?

TARANTOLA

Che chi vol esser da partito, se ne stia sola e non prenda marito. Io voglio per ciò accompagnarvi tecco il mio Caraffa per viver, come le donne oneste.

CARAFFA

O così ti volio, perché a dir il vero è una brutta cosa di casa sua non esser patrone. Orsù, son sicuro che non vi sarà da dir niente di ciò, perché, et io ti sarò fedele et tu, come io spero a me, saremo d'accordo. Andiam, che non voglio perder più tempo, acciò questa sera ancora si dia fine a questo negozio.

TARANTOLA

Adiamo pure, a fe' che mi riesce molto più ardente di quello mi pensava.



*Scena seconda*

BURATINO, CAPITANIO

BURATINO

Cerca de qua, cerca de là, a son deboto diventà matto a cercar, quasi che ho dito sta meza canagia, a m'ho po' immaginà de trovarli facilmente in sti contorni, perché sempre a donde el dente dol la lengua ghe tra', e si la se così perché po' alla fin, io ho sentio tante volte a dir, *neccesita non habent legis*, chi dirave, che for de sto mazuco che vegnesse dottrina tanto dotta; mi son ben de quei che pol dir senz'altro, a incango a tutti quei che sa pi' de mi, che pochi, a credo che ghin sia. Cito, chi se quello, che vol lombrar le stelle in cielo?

CAPITANO

Non lo credeva certo: ma ora che veggio gl'albori arder per l'aria sfavillar e scintilar campi e le loro frondi guiciar come pecore per l'onde, ho volluto accettar teco il steccato. Chi sei, Bacco? Non parlo teco, che non voglio torbidarti il vino nel capo, ubriaco che sei: meno teco la voglio Mercurio, che sei ruffiano. Cupido, vogli altrove quei strali e quei folgori, e se pure hai da ferir petto umano ferisi quello di quella graziosissima dama, che ridendo fa quel bochino da simiota.

BURATINO

Ah, ah, certo che costù se sta in caneva, e si l'è sta morduo da qualche can negro o bianco.

CAPITANO

Giove, piglia tu la tua Europa per mano. Su, Plutone Proserpina; tu Apollo, Siringa; tu Zefiro, Flora, e facciamo un bel ballo; porgimi la mano tu, Bellona, con la mia Tarantola.

BURATINO

A credo a punto mi che abbie' la tarantola, che non podì star fermo. Andeve a far squartar, sier mostazzo de favetta!

CAPITANO

Quest'è il trionfo di Scipione Affricano, quest'è l'altare di Pallade, qui si ha da far sacrificio a una tanta deà. Dami la tua vesica.

BURATINO

Alla fe', alla fe', sier mezio tutto imbriago, ca te dago un garofolo da cinque foggie.

CAPITANO

O ecco il turco in campo. Vedi quanti gianizeri, che l'accompagnano. Marte a cavallo d'un tamburo fa la ressegna delle cicale.

BURATINO

E vu, servì per antiguardia a le mone a quel zovene, ve ne acorzeu d'aver pigià la simia?

CAPITANO

Poiché doppo il corso di tant'anni, doppo fatto tanto viaggio, doppo aver patito tanti disagi e getati tanti sudori, eccomi pure alla fine gionto al tempio dell'immortalità.

BURATINO

L'ha fatto de gran viaggio costù, al sentir le de quei, che co el boccal in tre bevare va a tribizona, a posso ben dire che a i me di a no gò sentio el pi' gustoso imbriago.

CAPITANO

Ti supplico, gran deà delle Amazzoni amica de' bugiardi, che per quanto possono arder queste lampade, che mai finiranno, se non ridi e canti quella bella canzone de Ti, Ti, Tirsi, quasi me l'era scordata, che per sempre ti compiacci aver cura di tutti quegl'alloch, che mi guardano e che non ti scordi di queste graziose civette.

BURATINO

No di grazia, ma sora el tutto recorderve anca de sto pover simioto.

CAPITANO

A fratello, o sorella, fammi di grazia un favore, se a caso partissi dimani per Napoli, portami da Roma un guarnimento da mullo, e se non si trovassero armi per armar tutto Campidoglio, a rivedersi.

BURATINO

Da Roma fin al cul bon di bon anno, ah, ah, mo' che mamalucco, ah, ah, a no me posso tegner de rider. L'altro dì el caminava fora per sti loghi, e sia a m'imbaté che 'l pasù per arente un chiappo de oche, e si una ghe chiapé in tel pontal de la spada, e corse via fin all'ostaria col cullo in terra. Riden.

*Scena terza*

MAGNIFICO, GRAZIAN, PAZZI, BURATIN

MAGNIFICO

Me meo: tore, barche, galie, tutte insembrae, la xe ben una salata da far stranuar le buele.

GRAZIANO

Quand ch'a iera a Francolin  
a me n'andava a l'osteria,  
e se a beviva de bon vin,  
che l'ho ancora in fantasia,  
miei di quel de Zocatin,  
ch'a apres quel el se graspia.  
Tocca la gamba a la Mattia,  
tocca la gamba a la Mattia.

BURATINO

O razza de imbriaghi, donca tutto ancò a no go da sentir altro.  
Guarda mo che bella botta.

MAGNIFICO

El xe un bel pensar ai fatti soi, in tempo che se ne ha voggia.  
Vago così fantasticando da mia posta sora el peota di maroni e delle carobbe, e sì me par de vederme a torno una fassina de ragazzi, che me seguita per volerme desgrezar, ma mi che non son minchion, me ho immaginao una botta e un bel tiro da mistro. Vello vello, dàì dàì dàì, pia, pia!

BURATINO

Dàì, dàì all'imbriago, dàì, dàì.

GRAZIANO

Un tors de verzor, una manestra ne naon, du boni capon, una torta, du piatti de ruffiò e tre fiascò de bon vin, menerav ogn' galantom a Francolin.

MAGNIFICO

Caro Misier Barcaruol, vu che v'intendé de far le vaneze ai orti, tiolè quella scala, e vardè se podesse trovar el fondo al mar, che me se cascao l'appetito, che no so donde pi' trovarlo.

BURATIN

O poveri merloti, adesso me vago immaginando che là dentro i abbia fatto qualche castroneria, e che per penitenzia i gabbia fatto andar el cervello a spasso.

GRAZIANO

O povere Plutarche, quant' timp ne l'ha studià le mescore d'Aristotele, e sì ades, che l'è in tanta necessità, el ne pol trovar i bragon del Ariost. Ah, ah, am vien da pianzer, a sentir el lament che fa Tisb del suo caro Piram; ma chi n'ha vist la resolu-zion del dubi, che han promos i pi' arguti filosof antigh, dal temp d'addes i n'ha vist un bel zardim pien di pensieri de moros.

MAGNIFICO

Po me mi me destruzo considerando la varietà de sto mondo ora sol, ora scuro. Chi va vestio alla spagnola, chi alla francese, chi porta la baretta, chi el cap[p]ello, chi se grasso, chi par la morte, chi se magro, chi par el dio Bacco, chi parla, chi tase, chi pianze, chi ride, chi sta fermo, chi camina, chi va pian, chi corre, chi è dotto, chi è ignorante, chi è zentilomo, chi mercante, chi va per acqua, chi per terra, chi sta in pase, chi fa guerra.

Aveu sentì, vu misiere Morforio, ch'el xe sonao vinti quat-  
tr'ore? Vogio andar a disnar col Bosco dal Montello; a reveder-  
si alla reata delle Pagnoche.

*Che dica una simile, che l'asino di Grazian non vadi de trot.*

BURATINO

Ben ben, parè pur via, che, alla fe' a la fe' sa no ghe intro anca  
mi per terzo la sarà una bella botta.

GRAZIANO

Madonna Diana, andem al fogh perché a mor da cal. A i ho  
pensà, e repensà fin ades, ma a ne trov, che abié rason, el me  
fiol.

BURATINO

Che me fa a mi, o rason o torto, a no ghin dago tanto, vedi.

GRAZIANO

O virtù del erb, di fus, e delle parol, mo' chi sarà mai quel in-  
descret, inmorigerad e mal costumò che caminand e spasizan-  
do a passo grav con el princip de negota, non veda a calar del  
ciel tre e tre sie palaz, pieni d'una tal qual materia che non la  
conosco. Vegnim dre tutt, che me voli ben.

*Dica una simile all'asino che non vada di trotto.*

BURATINO

A la cognosso ben mi la to matieria, subioto el fare meio, che  
inanzi chi vaga in vento a gh vaga drio a veder ch'el diavolo  
non se pettenasse la coa.

*Scena quarta*

ARMIDORO

O sovra tutti gl'amanti felice et fortunato Armidoro, o sopra tutti gl'amanti infelice e sfortunato amante! Ecco in questa carta la tua vita, ecco in questa medema la mia morte. Quando sarai mai sazia, iniqua fortuna, di tormentarmi, di strugermi e di cruciarmi, come ora posso non gloriarmi, non consolarmi et in vece di chiamarti iniqua, chiamarti cortese, e come posso se non di te dolermi e lamentarmi! O mio caro e diletto padre, come troppo tardi ora cerchi di apportarmi ogni contento et ogni gusto, e come or ora in un istesso punto, che levi ogni mio gusto, mi conviene di miseramente morire. In queste lettere fai me piangere. Occhi miei, piangete questo novo e non mai più udito accidente: mi dà nova che, disperata per la mia partenza, Gelidaura si è partita di casa, né dove si trova si può sapere, et in questi medemi, che reconciliato con il padre di essa, queste m'invia per consolarmi et avisarmi se di quella cosa alcuna potessi sapere.

*Lettera*

La partenza vostra, diletteissimo figlio, ha cagionato l'improvvisa partenza di Gelidaura, né si può penetrar altra cagione che questa, amandovi come sapete, però come è stata da tutti i nostri più cari parenti et amici molto spiacere, così ha cagionato in me infinito dolore, che perciò per mezzo de communi amici, reconciliato il signor Erminio padre di essa et io, concordemente in ogni parte abbiamo spediti staffette et servitori per trovar essa et voi, avisandoci all'uno et all'altro la nostra insieme, che per gusto vostro e di me insieme, voi abbiate a pren-

der essa Gelidaura per sposa. Da voi non si manchi di usar ogni deligenza perché si trovi, che con gusto commune di tutti noi vi staremo con sommo desiderio attendendo.

*Letta la lettera, pur finge di ammazzarsi, et qualcheduno lo dissuaderà.*

Ma che, ho fermata la staffetta dove ancor io questa mattina mi son tratenuto. Voglio entrar nella rocca, che mi rendo certo, amandomi come si vede questo prencipe, inteso che averà questo non poco mi concederà buona licenza, ma mi porgerà ogni possibil aiuto.

*Scena quinta*

CAPITANO solo entra nella rocca

Sarà pur una volta fornito il tempo ch'io mi trattenga in queste selve, inutile, senza adoprar l'armi. Era veramente una vergogna che un par mio, avezzo a mille imprese, ora stas[s]e sepolto nell'ozio. Son chiamato a servire per generalissimo del re di Franza, e se non fosse che parebbe che per viltà e codardia io restassi di andarvi, al sicuro non accosentirei alle sue calde, affetuose et umilissime preghiere, perché in conclusion pari miei, né per il passato, né al presente, né per l'avenire se ne sono trovati, né mai se ne troveranno. Ma per il desiderio che tengo di rendermi affatto immortale, mi lascio consigliare ad accettar il partito, e spero sì come fu ad Alessandro et a Carlo dato nome di Magno, che a me sia dato e meritatamente nome di Massimo. Vivo gran tempo fa sbandito da Roma mia patria, per certi boffettoni datti ad un prencipe di quei lochi, che poi, in grazia dell'imperatore, me ne venni queste parti ad abitare



e, per farsi poi mio servitore benevolo quel povero principeto mi venne a far riverenza et a baciarmi la mano, ond'io gli rimessi il tutto. Ora, chiamato da questo re di Francia, molto mio amico, ci voglio andare; ma non voglio mancar di ritornar prima qui nella rocca, avendo così data parola ad un cavaliere.

*Scena sesta*

MAGNIFICO, GRAZIAN, BURATINO

MAGNIFICO

Tanta e tale zé l'allegrezza che sento, che sto mio cuor, sto mio petto no la pol capir, né puol star saldo. O cieli, o sole o luna, o stelle, o fortuna! Ve ringrazio tutti, e se quando<sup>43</sup> semo tutti pericolai in quel batello, e vedando d'aver persa la nave, e tutte le mercanzie, ho dito mal de vu, perdoneme, che ben savé quanto diol a chi se vede travaiai da la fortuna e a perder el suo, mo adesso che ho trovaò la mia nave in porto seguro, colà zoso, con tutta la mercanzia e i mii marineri, me desdigo del tuto, e si ve domando mezo million de perdonanze.

GRAZIANO

E così a faz anca mi, perdonem, perché al seguir el fu tanta granda la paura, che da spasem a i rupi d'oldam i calzon.

BURATINO

Mi mo a no ve digo gnient, missier Giove, scuseme perché a son nassù de legname grosso, a no so far tante cerimonie, se no, che a ve ringrazio, e per amor vostro a ve dago parola de magnar un piatto de quei che se tira su per la gratarola.

---

<sup>43</sup> Nel testo si legge *quanto*.

MAGNIFICO

Orsù, mettemo le baie a monte, e no stemo pi' a far sense per la cortesia, che sempre ne se sta usao la dentro in quella rocca. Andemo a tior bona licenza e a renderghe quelle grazie, che semo tegnui, che po', avendo bona provision in nave e de dormir e de vituaria da manzar, voggio che subito andemo là dentro.

GRAZIANO

E po' se ades ch'a dovem parturir de za, el ne intravegnes qualch desgrazia, che sasemie po'.

BURATINO

Moia, moia, chi ha paura staga de fora. A so ben mi che per tante cortesie ch'a go 'bù, a voi andarli a ringraziar, vaga po' a dar donde la vol, a no ghin voi saver altro mi.

MAGNIFICO

Così la xe. Ho sta bona speranza che secondo che sempre ne xe stao usao cortesia, che adesso, dovendo anca partir no i ne fazza despiaser.

BURATINO

A ve dirò po' mi anca la verità, a vò ben inanzi ch'a me porta, si ben in nave ghe xe ogni commodità. andar a far una bona colaziù.

GRAZIANO

Andem tutti d'acord.

MAGNIFICO

Andè pur là, che vegno.

BURATINO

La sarave ben una bella botta, che adesso, che avemo d'andar via, el ne intravegnesse qualche disgrazia. A la fe' che no vòì però star de sora, i se ben merloti chi el crede, la gola è una gran cosa, che tira.

*Scena settima*

GELIDAURA, ARMIDORO

GELIDAURA

Se i gusti da voi ricevuti non hanno corrisposto ai vostri meriti, non l'attribuite a mancamento mio, poiché in vero vi conosco degno, non dirò di esser ricevuto da un prencipe, ma da un re e da un imperatore, e ricevete quello che dal mio canto non si è mancato di operare in servizio vostro, che certo non credo a chi si sia di avervi mostrato l'interno del cor mio.

ARMIDORO

Sapiate, signore, che poco, anzi nulla io posso dire per compensare, non dirò con gl'effetti, ma con le sole parole le sue degne qualità, poiché a semplice cavaliere non è concesso dal cielo poter arrivarne con l'affetto, né con gl'effetti a prencipe che domini. S'io volessi, non dirò con il penelo di questa mia debil lingua, abbozzare, non che perfettamente dipingere le sue lodi, troppo alta impresa sarebbe la mia, e troppo ardito e temerario sarei tenuto, e qual novo Fetonte che non avendo altro riguardo, che al suo troppo ardire, fu imprudente stimato, e della sua temerità ne pagò insieme miseramente la pena, così

io in vece di acquistar gloria in raccontar le sue eccelse lodi, sarei da tutti per imprudente stimato, e ne acquistarei senza dubbio alcuno biasimo e vergogna. Tacerò dunque e lascerò che la fama narratrice de' fatti egregii de' pari suoi, con la sua solita sonora tromba, la esalti nel mondo a quel seggio, non dirò che io desidero, ma che gl'infiniti suoi meriti la rendono degna.

#### GELIDAURA

Orsù, tralassiamo le cerimonie, poiché, se bene per poco spazio si siamo goduti qui et improvvisamente, spero, se pur da voi sarò onorato della presenza vostra, che ancora per qualche giorno si abbiamo onoratamente a godere, e maggior grazia da voi non posso ricever di questa. Godo poi in estremo che, essendomi stato dai cieli concesso di contraer con voi così stretta amicizia, et che fra queste poche ore che insieme si siamo tratti, io resti in questa guisa consolato, che abbiate ricevute lettere da vostro padre, concernente in parte il gusto vostro, e benché si temi in voi una tanta allegrezza, per mancar così improvvisamente la vostra dama, vi potete render certo per quanto vado scoprendo dal parlar vostro, che sicuramente vadi di voi cercando solo, e non per altra caggione; et vi assicuro che de qui non partirete, che si spediranno in ogni parte staffette, et io stesso vorò esserci a parte in questo negozio compagno, poiché sapendo in effetto quanto premino gl'interessi d'amore et amandovi, com'io faccio, non posso far di manco di non esser partecipe de' vostri travagli, come io sarò sempre de' vostri contenti. Ma diteme se, trovando questa vostra dama vestita in abito diverso dell'ordinario et in paese lontano vi darebbe l'animo di riconoscerla?

ARMIDORO

S'io la riconoscerei, tanto, quanto affacciato ad uno specchio conoscerei me stesso, né mai, benché in paese lontano né per l'abito diverso mi si leverebbe dalla memoria l'amato oggetto.

GELIDAURA

E questo lo dite davvero, e non credete di potervi anco inganare?

ARMIDORO

Indubitatamente, e non solo quella che più che ogn'altra cara cosa m'è vivamente impres[s]a nel core: ma ogn'altro amico ancora, che io amassi.

GELIDAURA

Dovendo voi, et io insieme partire particolarmente per questo interesse, né avendomi voi se non queste poche ore veduto, caso che la fortuna volesse che per qualche tempo stessimo lontani e si trovassimo poi in quella parte sperareste di riconoscermi? Guardatemi bene in faccia.

ARMIDORO

Ohimè, sento una puntura al core che mi trafigge l'alma: la riconoscerei benissimo, signore.

GELIDAURA

Guardatimi bene ancora.

ARMIDORO

Ahi, che non possono queste mie debol luci star salde al splendor di quei bellissimi soli.

GELIDAURA

Cosa dite? per qual cagione vi sete così mutato in faccia?

ARMIDORO

Un insolito et immenso splendore che m'abaglia gl'occhi, anzi, dirò un dardo, che mi ha trafitto il core e l'anima insieme.

GELIDAURA

Deh di grazia, se pur me ne rende degno l'amor ch'io vi porto di saperlo, qual causa vi ha mosso questa<sup>44</sup> così gagliarda alterazione?

ARMIDORO

Come mio unico signore e patrone, non le voglio neanche celare questo improvviso accidente. Sappia dunque l'altezza vostra che, avendo affissati in lei questi occhi, m'è parso immediate di vedere la bellissima faccia della mia cara et amata Gelidaura.

*Scena ottava*<sup>45</sup>

CLISOMENA, GELIDAURA, ARMIDORO, CAPITANO, MAGNIFICO, GRAZIAN, BURATINO, SPIRITI, FOLETTI, DRAGHI e FIERE

CLISOMENA

Bonissima occasione. Figlia, non è più tempo da perdere. Oramai ti è permesso, avendo solo fatto quanto hai sperato per quel vero fine, al qual tendono tutti gl'onesti amori, di scoprirti al tuo fedelissimo amante Armidoro: questa che finora hai

---

<sup>44</sup> Nel testo si legge *questo*.

<sup>45</sup> Nel testo si legge *ottova*.

onorata come precipe, è la tua fedelissima e castissima Gelidaura, la quale, quasi disperata per tua cagione, se n'andava vagabonda et errante per quest'isola, ond'io, trovatala et intesa la sua giusta cagione, con il favor dei cieli, da' quali mi è concessa questa virtù mia, avendo perciò fatto formare questa rocca per ivi trattenerla, e se ancora, come si è fatto, però avendo anco operato Amore, che a tal vostro giusto desiderio siino concorsi i vostri padri, potete alla presenza mia darvi la fede e restarvi poscia all'albergo, come prima eri smontato da cavallo, che poscia con commodità et a bell'agio<sup>46</sup> vostro con miglior fortuna che qui arrivati vi potrete partire.

GELIDAURA

A me finora è stato vietato di potervimi scoprire, amantissimo Armidoro; ma ora, che questa cortesissima dama, dalla quale dipende ogni nostro bene, et due vite riconoscono et alla cui cortesia dobbiamo eternamente restar obligati, mi è concesso di palesarvimi. Ecco Gelidaura, la quale instantemente della sua troppa temerità vi chiede perdono. Non state così sospeso anima mia, ricevete, ricevete con animo tranquillo queste mie stente, questi miei sudori per cui solo sparsi per ara dell'immenso et infinito amore che vi ho sempre portato, vi porto e vi porterò fin ch'io viva.

ARMIDORO

Gelidaura, aura soavissima che mi spira nel petto e mancandomi il spirito, con nova e non più udita virtù, me lo infonde, e conferma, come poss'io non restar stupido di una tanta e così gran meraviglia. Debbo ciò credere, o non lo debbo credere? Amore tu, che sempre fosti assistente ai miei tormenti, alle mie pene, alla mia costanza et alla mia fede, dammi voce, conce-

---

<sup>46</sup> Nel testo si legge *aggio*.

dimi grazia, che svellando ogni dubbio io abbraccia e dolcemente io stringa la mia dolcissima vita. A voi poi, veneranda Clisomena, rendino per me quei maggiori meriti, che ve ne rendano degna le vostre virtù, tutti i dèi del cielo, della terra e del mare.

CLISOMENA

Et a voi non manchino mai le loro grazie, come io dal canto mio non mancherò di pregarli, che sempre vi siino prosperi e favorevoli. Retiratevi figli da quella parte, poi che avendo per voi et ad istanzia vostra fatto formar quella rocca, et avendo avuto per via quella bon fine i vostri amori, voglio or ora per commodità del loco e di chi per di qua passano, far il tutto sgombrare. Or via, seguazzi miei, come al erregger questa rocca foste pronti et ubidenti a' miei cenni, or ancora sgombrate il tutto, che così vi comando.

*Qui incominciano strepiti, fumi et fochi, uscendo da quella parte spiriti, foletti et altri mostri, et dal cielo t[u]oni e lampi, pioggia e tempesta, e poi cessano il tutto; veniranno fori gli augelli grandi e piccoli.*

MAGNIFICO

Oimei, mai pi' son sta più intrigao de quel che son adesso. Pre-go i cieli, che me conceda grazia, che possa portarme presto de sti paesi.

GRAZIANO

E a mi me conceden i cievoli ch'a me destriga de ste intrigh, no quant prima, mo ades, ades.



BURATINO

Mi a confesso che la paura se sta' granda, mo a la fe', a la fe', che a moriva almanco contento e passù, inanzi che me parta a me n'ho tolto, che son pien fina ai occhi.

*Licenza*

CAPITANO

Che rumore, che strepito, che fracasso sarà questo? Ora mi accorgo della caggione, è fornita la comedia, e tuti questi giovini intemoriti et impauriti, palpitanti e tremanti non oseranno neanche mover minima parola; a me dunque, che avezzo nei confliti, nelle batterie et agl'assalti, che son d'animo intrepido, invitto, coraggioso, tocherà dir due parole. Illustrissimi signori, e voi graziosissime dame, che con tanta modestia e pazienza vi sete compiacciuti onorar e ascoltar questa nostra nova comedia, io per parte del autore più vostro che di se medesimo, et di questi giovani che l'hanno favorito, vi rendo con tutto il core e con tutto l'affetto infinite grazie e, benché anco non vi fosse piaciuta, in segno al meno d'aggradir il suo bon affetto, datene qualche segno. A dio.

Il fine.

*A' lettori*

Per la morte del sig[nor] Riccato autore di quest'opera, alla prescrizione del soggetto e dell'invenzione, rimase la limatura delle lingue de' personaggi, del che resteranno avvertiti appropriare qualche parola di ciaschedun loro linguaggio secondo la naturalezza e proprietà di quello.